COMMEDIA

DI M. FRANCESCO D'AMBRA

Cittadino, & Accademico Fiorentino.

Nuouamente corretta, & con somma diligentia ristampata.

In Fiorenza appresso i Giunti. 1564.

M. FROSINO LAPINI
Accademico Fiorentino.

AL LETTORE.

E cosi malageuol non fusſi, ſi come alla maggior parte degli huomini auuiene, il ſapere, quanto importi, nõ dico ſolo reuerire, ma sommamente pregiare e ogni ufficio di fedele, & ſincera beneuolẽtia adoprare inuerſo i ſuoi piu intereſſati, & di ſtretta, & famigliariſsima domeſtichezza congiunti, niun' harebbe cagione di marauigliarsi, ſe troppo ſi è indugiato a ſatisfare al deſiderio di ciaſcheduno in dare in luce il FVRTO Comedia del giudizioſiſsimo Meſser FRANCESCO d'Ambra, compoſta gia da quello a requiſizione del ſuo intrinſichiſsimo, & ſingulare amico ANTONIO del Giocondo, ilquale conoſciuta la qualità del dono, come perſona non meno accorta, & diligente, che di gentili, & ragguardeuoli coſtumi ornata, ſi diede cõ ogni ſuo sforzo a fare, che le honorate fatiche del ſuo grazioſiſsimo, & corteſe Meſser FRANCESCO, & per intereſse dell'amicizia, & per fare a ciaſcheduno in effetto conoſcere, quanto gli haueſse a cuore la li-

A 2

beralità sua, fussero, se non di pari merito premiate, almeno con quel miglior modo compensate, che gli porgeua la grandezza dell'animo suo. Per tanto giudicò, che il non farne copia così di principio ad ognuno, fussi il piu destro modo ad honorare il dono del suo amico, facēdone parte, come di cosa sua a quei che conosciuti haueua e suoi, & dell'autore amicissimi, & con essi quello spasso prenderne, a fine del quale egli a pigliar questa fatica haueua mosso l' amico. Onde concedutala primieramente a gli Signori Accademici di Fiorenza, che con grandissima instantia ricerco l'haueuano, uide quella con sontuoso apparato, & piena di magnifica pompa di arnesi ricchissimi, & adorna di uaghi intermedi esser recitata publicamente nella gran sala, doue si raguna detta Accademia, & questo fu l'anno MDXLIIII. della qual cosa nō ancora contento, crescendo cōtinuamente il fauore, & l'applauso (dirò così) che si faceua uniuersalmente al nome di tal Commedia, argomentando da così felice esito, che essa sorti la prima uolta in sua patria, che sicuramente per gli altrui paesi poteua farsi uedere, ne con meno honore, che a casa sua fatto si hauessi, si risolse a farne parte ad alcuni suoi amici, i quali fuori del suo nido portādola in piu luoghi dell'Italia celebratissimi recitare la uiddero con publica spesa, & fauor grāde, & satisfazione degli Spettatori non piccola. Finalmente parendogli hauer goduto assai del possesso di quella, si è lascia-

è lasciato persuadere a spotestarsene, & lasciarla uenire in luce, il che esso per lo adrieto mai ad alcuno, cui egli ne seruiua, haueua uoluto concedere. In commendatione della quale se io uolesi prudente Lettore adoperar la penna, son certo, che piu tosto sarebbe un metter la riputazione di quella in compromesso, sapendosi per tutto di quanto diletto, & piacere ella sia stata a ciascheduno; atteso che piu, & piu uolte è comparsa (come si è detto) in Scena & quanto piu si è fatta uedere, piu è apparsa bella, & percio piu fiate riandata e ricerca, il che non mai, saluo che delle perfette, e buone compositioni suole auuenire. Ne meno giudico per la medesima ragione far profitto alcuno in lodarti le rare doti dell'animo che nel dottisimo autore di quella si ritrouarono (ancorche da me lo ricerchi il debito dell'amicizia) hauuta con quello nel conuersare io domesticamente col molto R. S. Canonico M. Francesco Diacceto con il qual'esso autore, per fino quãto a Dio piacque conseruarloci in uita, uisse famigliarissimamente. Basta che di tutto ne fecero gia piena, & intera fede in que' tempi i nostri S. Academici nel esaltarlo al Cõsolato della nostra Academia Fiorentina, nel quale con somma, & infinita lode tutto il tempo del Consolato suo si esercitò: & appresso le molte lettioni fatte con intera satisfazione d'ognuno in quel honorato luogo publicamente: oltre i suoi eleganti, & dotti scritti dell'historia da lui cominciata, nella quale

 tutti

tutti i succefsi del suo tempo diligentemen te raccoglieua, & la uaga traduzione dell'historie di M. Antonio Sabellico, la quale imperfetta per la sua morte si troua hoggi nelle mani di Vicentio suo figliuolo. Percio contento del solo giudizio de'piu saggi & piu prudēti, oltre che l'opere stesse gli sono chiara testimonianza, stimādo ogn'altra cosa, ch'io ne dicesi esser dalle lor gran lodi oscurata, qui faccio fine, promettendoti in breue la compagna di questa, onde mi rendo certo, cauerai al sicuro non manco piacere. Sta sano.

PERSONE DELLA COMEDIA.

Maestro Cornelio medico.
Norchia famiglio.
Mario giouane.
Gualcigna seruo.
Zingano.
M. Appollonia fante.
Cammilla fanciulla.
Rinuccio Corso.
M. Lucio padre di Mario.
Gismondo giouane.
Guicciardo Gualandi gētilhuomo Pisano.
Lottieri Castrucci gentilhuomo Lucchese
Lupo baro.
Vantaggio ragazzo.
Fabio gentilhuomo.
Valerio figliuolo del medico.
Don Diego Spagnuolo.
Mona Gostanza.

ATTO PRIMO.

Maestro Cornelio Medico uecchio, Norchia suo famiglio.

ATE uoi altri, che questa casa sia spazzata, & rassettata tutta dal capo a pie: e non cercate altro. & tu Norchia, ne uien fuor meco, ch'i' ho bisogno di fauellarti.

Nor. *Volete uoi, ch'io selli la mula?*

M.C. *Nò, nò, lascia star la mula per istamane, che essẽdo festa, andrò solamẽte alle cure piu importãti.*

Nor. *Eccomi.*

M.C. *Io penso Norchia, che tu ti sia molto marauigliato, che non mi essend'io potuto mai rallegrare da quattro anni in quà, che Valerio mio figliuolo (Dio gli faccia pace, se gliè morto) si partì da casa; da iersera in quà mi sia dimostro tanto allegro, e tanto contento.*

Nor. *Certo sì, & se io u'ho a dire il uero, m'immaginauo, che uoi haueßi qualche buona nouella di lui: pche (come uoi m'hauete piu uolte detto) la sua morte non s'è mai saputa di certo.*

M.C. *Ehime, egliè ben uero, che non s'è ancora udito chi dica d'hauerlo ueduto morto. nondimeno essendo capitati mal tanti in quel naufragio, & nõ ci sendo nuoue di lui in sì lũgo tempo, si può met tere per fatto; ma io non uo mescolare l'aloe col mele. io mi sono rallegrato (per tornare al propo*

sito nostro) per altro; il che uoglio che tu sappia a fine, che anco tu ti rallegri, & faccia quel tanto che io ti dirò.

Nor. *Mi rallegrerrò per certo, perche essendo uostra famiglia, ogni mio bene, & mal depende da uoi: & sono per ubbidirui a quanto uoi mi comandarete.*

M.C. *Nota adunque; ritrouandomi io, come tu uedi, senza figliuoli, et hauendo pure, la Dio gratia, ragioneuoli facultadi, ho giudicato che sarebbe nõ piccolo errore il mio, se io non facessi ogn'opera di lasciar di me un rampollo, che resti herede de miei beni: onde mi sono resoluto, ancor ch'io sia di questa età, a ripigliar moglie; & hiersera col nome di Dio conchiusi il parentado, & ho tolta una figliuola; ma che dico io? figliuola nò; ma alleuata d'una uedoua da bene Napoletana, che stà in su questa piazza, & la fanciulla, secondo che dicono, è Romana, & di nobil sangue, benche i suoi parenti non si sono ancora ritrouati, e'l nome suo è Cammilla.*

Nor. *E ella quella bella giouane, che stà là in sul canto della piazza?*

M.C. *E essa, che te ne pare?*

Nor. *In buone fe, che uoi hauete comperato bene, & buon prò ui faccia.*

M.C. *A questo modo harò io pure in casa chi mi farà qualche amoreuolezza, & harò altro gouerno, che di fante, e se bene ell'è giouanetta, perche in uero quanto all'età potria esser mia figliuola, come io ti dissi nel principio, io non l'ho fatto per*

altro, che per acquistare figliuoli. al che, secõdo che insegnano i nostri Dottori, sono piu atte quelle di tenera età, che le soprastate, che s'ha a fare: sopperiremo col tenerla bene, & col farle uezzi.

Nor. A toccar doue fa mestier, a far uezzi alle mogli, pens'io, che se gli auerrà male.

M.C. Come di?

Nor. Che delle cose giouani non si fece mai male. & poi essendo uoi nell'arte uostra eccellẽtissimo, meritereste biasimo non sapendo conoscere i buoni bocconi.

M.C. E questa è la cagione della mia allegrezza, che io spero mediante questo partito; non hauendo nel passato mai hauuto bene; al mãco nella uecchiezza riposarmi un poco. & perche un ragionamento tira l'altro, io uo che tu sappia, qual sia stata la uita mia, & tutte le mie fortune, a cagion, che tu mi possa scusare appresso quelli, che mi riprendessino.

Nor. Farollo, benche penso che da ogniuno piu presto ne habbiate a esser commendato.

M.C. Tornai da studio, ch'io haueua uentiquattro anni, non mi trouando al mondo se non questa casa, e una uigniuola. per ilche messo il collo sotto, feci tanto, che in pochi anni ragunai tanto hauere, ch'io poteua uenendo in famiglia, acconciamẽte nutrirla. onde per far quel che s'aspetta fare a ogni huomo ragioneuole, presi donna, & acquistai dua figliuoli, Valerio che tu conoscesti, & una femmina, che sarebbe hora fa conto sull'essere di questa mia donna. & quando io credeua riposarmi

farmi, ci uenne addosso la passata di Borbone, di che ne seguì il sacco di questa città. doue io, come tutti gl'altri, con perdita d'ogni mio mobile fui prigione, & capitai alle mani de Lanzi; co quali, oltre all'essere il piu del tempo ebbri, non si potena hauer commertio alcuno di parlare.

Nor. *E uero. e' par proprio ch'e bestemmino, quando parlano.*

M.C. *Hor' ascolta. Io un giorno, come uolle Dio, hauuta la occasione: o che gli andaßino a far la rassegna, o ad altro, essendo rimaso a guardia di non so che ragazzi, & delle lor donne; col mio figliuolo, c'haueua dodici anni, mi fuggì da loro.*

Nor. *Oh bene.*

M.C. *Questi cani uedutomi esser partito, furon da tãta rabbia sospinti, che gli uccisero la mia pouera donna.*

Nor. *Hoime, che mi dite uoi?*

M.C. *E gittaronla in fiume: & non contenti a questo, preson la mia figliuolina di tre anni, & ne douetto no fare il simile.*

Nor. *O traditori micidiali, s'io gli haueßi tra denti.*

M.C. *Poi che la cosa fu quietata, & che i maluagi se ne portarono la roba, & che ci lasciarono solamente danno, & uergogna, io con una mia pouera gabbanella, & insieme col mio figliuolo, me ne tornai a casa, reputandomi a grandißima sorte, che quello almanco era saluo.*

Nor. *Fu grande certo, perche un figliuol tale ualeua piu, che quanto tesoro ha il mondo.*

M.C. *Io in breue ricuperai altretanto di quel, che perduto*

duto hauea: & parendomi esser tornato in buõ termine, detti moglie al mio figliuolo una bella fanciulla di buon parentado, con dote piu che ragioneuole.

Nor. Certo gl'huomini sono la palla della fortuna, hora in alto gli fa balzare, hor per terra gli getta.

M.C. Finalmente non potendo Valerio mancare a certi amici di Corte, andò in lor compagnia alla maladetta impresa d'Algieri; & da che si parti, che sono hora circa quattro anni, nón ho mai inteso nulla di lui: se nõ che essendo pericolati molti, habbiam fatto giuditio, che ancor egli sia perito. & in su questa presuntione publicamente si dice che gliè morto; & Fabio fratello della nuora mia, se l'ha ritirata in casa; hãmi fatto sborsare fin' a un quattrino della dote: ch'io mi sono cauato di mano me che quattro mila ducati contanti, & cercon di rimaritarla.

Nor. Voi hauete ragione a star mal contento.

M.C. Tu hai inteso; & però per ristorarmi un poco, ho io cerco questa consolatione d'hauer chi mi gouerni bene, & uedermi (se sia poßibile) un rabacchino per casa, che sia il trastullo della mia uecchiezza.

Nor. Dio ue ne dia la gratia.

M.C. Hor quel ch'io uo da te è questo. Io penso stasera a ogni modo andar a ueder la dõna; per il che mẽtre ch'io testè andrò a certe mie cure, uoglio che tu uadia a casa di Scipione, & di Cammillo miei consorti, & dica loro il tutto del parentado, & come io mi sono lasciato ire in dotarla fino alla sõ

ma

ma di cinquecento fiorini, & che io uorrei, ch'amendue, o un di loro almeno mi facesse cõpagnia; & fatto questa ambasciata fa d'essere a S. Spirito, doue io capiterò, doppo le mie faccende.

Nor. *Tanto sarà fatto, comandatemi uoi altro?*

M.C. *Non altro, fa quel ch'io t'ho detto.*

Norchia solo.

IO ti sò dir, che questa uale un fiorino, un uecchio di sessanta anni ha preso per donna una giouane, ch'apena ne ha diciotto; parti ch'egli habbia ha uuto uoglia de fichi fiori. Maestro Cornelio, Maestro Cornelio, io ho paura, che e fatti non habbino a corrispondere al nome. una fanciulla uorrà altro, che ricette, o lattouari, ch'in uero le gioueranno poco, eccetto che p le ueste, & per le collane; che ben uestita sarà ella. ma se altro le mancherà, suo danno. ma lasciami ire, doue io son mandato.

Mario giouane. Gualcigna famiglio.

IO non t'ho ancor detto Gualcigna, quel ch'io uo da te. perche a dirti uero, ancor ch'io sia stato teco, io ho hauuto l'animo sempre qui intorno, doue poiche interamente sono arriuato, te lo dirò al presente.

Gua. *Et io penso, che uoi harete hor maggiore difficultà; perche se prima haueuate occupato l'animo alla presentia della donna, harete hora occupato l'animo*

l'animo, & il corpo: ma io m'imagino apunto quello, che uoi uolete. ch'i'ui dia qualche aiuto, o consiglio in questo uostro amore.

Ma. *Che tu m'aiuti, & consigli uoglio io per ogni modo. perche se mai io n'hebbi bisogno. hora n'hò necessità; ma pure in uerità altro è quello, ch'io ti uò dire, et in quel ch'io mi uoglio seruire di te.*

Gual. *Eccomi paratissimo.*

Ma. *Ma uedi, bisogna, che tu mel tenga segreto. perche l'è cosa tanto importante, quanto cosa, che mai t'habbia conferito.*

Gual. *Volete uoi che non lo sappia persona? non lo dite ancora a me.*

Ma. *Lasciamo il burlare. Io ti dico, che non è da manifestarlo a huom nato. & se io lo dico a te, lo fo che ho bisogno de fatti tuoi.*

Gual. *Che bisogna tante parole? parrebbe che uoi m'hauessi a conoscere hora. il ricordarmi quello, ch'io fo per l'ordinario, è un perder tempo.*

Ma. *Hor odi. Io so che ti è noto la grande amicitia, ch'i ho contratta con Gismondo Castrucci Lucchese, ancorche nō sia piu di tre mesi, che quà per suo spasso uenissi: la qual certamente è tale, che quel ch'io nō facessi per lui, ti puoi render certo, ch'io non farei per altro huomo; & quantunque io habbia che far da me per infin sopra e capegli; niente di meno tāto è l'amor, ch'io gli porto, ch'io sono sforzato ancora postposte le mie faccēde; pigliarmi le cure sue per mie propie.*

Gual. *E cosa lodabile. che gia non è altro l'amico, ch'un se medesimo.*

Ma. *Gismōdo adunq; essendo oltra modo innamorato d'una*

d'una giouane, ch'è in mano d'un certo Rinuccio Corso; & hauendo fatto si, che gli pare hauere guadagnato il suo amore; ha determinato per una uia, o per un'altra non restar mai, finche la gli uenga nelle mani.

Gual. *I' ui romperò il parlare. oh Gismondo, non è egli parecchi giorni, che parti per la uolta di Lucca?*

Ma. *Questo è quello, ch'io uoglio, che tu mi tenga celato. Gismondo è in Roma in casa Bergamino alla Scimia; ma odi quello, ch'egli ha fatto, & in che termine si ritruoua.*

Gual. *Oh dite.*

Ma. *Hauendo egli per mezo di non so che dõna in questa sua pratica quasi che condotta la corda in su la noce; il suo huomo, o che ne sia stato auertito, o che se ne sia accorto; doue prima e la teneua in casa; hora a uedere, & non uedere l'ha cacciata nel monasterio delle Conuertite; & da qualche ambasciata in fuori, niente altro ne puo hauere.*

Gual. *E però si dice; batti il ferro, mẽtre che gliè caldo.*

Ma. *Hor'a Gismondo, cresciutagliene piu la uoglia, quanto piu si uedeua la cosa essergli uietata, prese per ispediente di corrompere con danari questo Rinuccio.*

Gual. *Buono, perche cõ il mezo de danari si ottiene cio, che l'huom uuole.*

Ma. *E fugli data intentione, che quando gli facessi una mancia di cento, o dugento scudi, gliene darebbe a ogni modo.*

Gual. *Canchero, cotesta è una gran tasta; ma torniamo un passo a dreto, d'onde è cotesta giouane?*

Ma.

Ma. E figliuola d'un gentilhuomo Pisano, che si chiama Guicciardo Gualādi, ilquale facendo uela da Palermo a Liuorno, nel canal di Piombino dette ne Corsali, & fatto prigione insieme con detta figliuola, si pose cinquecento fiorini di taglia, & insino non pagaua detta somma la lasciò loro pegno. & costui, che al presente la tiene appresso di se, la uorrebbe rendere al padre, & con questo animo l'ha data in serbo alle Suore.

Gual. Come sa egli così il nome del padre?

Ma. Perche, quando la rimase a Corsali, l'haueua do dici anni, o piu.

Gual. Ben be, ell'era grande: ma come l'ha hor costui?

Ma. Questo non so gia dire: perche non m'è occorso il cercarne.

Gual. Non importa. hor seguitate di Gismondo.

Ma. Gismondo hauuta questa intentione, & non si trouando un danaio, ne hauendo credito; quantunque sia fratello di M. Lottieri ricchißimo mercatante; ha fatto una cosa, ch'io per me non l'approuo, non dimeno ell'è fatta costretta dalla neceßità. & questo si è, che hauendo contrafatta la chiaue del fondaco del fratello, & finto partirsi per a Lucca, di li a due, o tre sere entrò in detto fondaco, & d'una cassa di drappi ne tolse tanto, che ual cento, o dugento scudi, pensando che questi hauessero a contentare quel Rinuccio. ma quando di poi e' tentò questa faccenda, lo truoua piu discosto dal farlo, che Gennaio da le more; onde trouandosi le mani piene di uento è in sul dispe rarsi. e hiersera mandò per me, riferimmi il tutto

&

& pregommi ch'io uedeßi se a te, che sei ingegno so, deßi il cuore trar questa giouane a quel Corso delle mani, quãdo ci habbia a mettere oltra' drappi que pochi danari, che e si truoua.

Gual. Che Diauol uuol'egli, se a si fatta mancia non si piega?

Ma. Ha incapato uolerla render al padre, e apena la darebbe ad altri per mille scudi.

Gual. Pur la darebbe per danari; ma se gli ha tãta uoglia di rendergliene, che non gliè la men' egli fino a Pisa, o egli gliene scriua, accioche ei si uenga per essa?

Ma. Dice che gli ne ha mandato a dire piu uolte, & quà non è mai capitato persona, che forse potrebbe esser morto. chi sà? e là non la mena, perche e teme non hauerla a rendere senza cauarne un baiocco; che per auentura gl'interuerrebbe.

Gual. Che direte uoi; se gliè la cauo di mano per manco, che non ha uoluto far Gismondo?

Ma. Come? Gualcigna mio.

Gual. State di buona uoglia, che io son certo di seruirui a ogni modo, e tosto tosto.

Ma. O ingegno felicißimo, ò solo aiuto ne i miei bisogni. deh contami in che modo tu hai pensato.

Gual. Bastaui, che io tengo buono in mano, & ui dò la cosa per fatta.

Ma. Dimmi ti prego il modo; accioche io possa meglio pascermi di questa speranza con alcuna ueri similitudine per amor dell'amico mio.

Gual. Vdite, io mi uoglio seruire d'un mio conoscente Spuletino che ha nome il Zingano, il piu soffitiente bar

te barro, che sia in Roma, & tanto ben parlante, & cosi accorto & sagace, che darebbe a credere à ogni huomo cio che gli paresse, & dando ad intendere a cotesto Rinuccio d' essere egli il padre della fanciulla, gliene cauerò di mano a ogni mō.

Ma. *Io dubito, che la non ci uerrà fatta.*

Gu. *Di gratia non ui date tanti pensieri. uolete uoi al tro che Gismondo habbia l'intento suo?*

Ma. *Che si pensi hora al fatto mio; ch' io non uorrei fare come colui, che rassegnando ogni sua cosa la sciaua indreto se stesso; tu uedi doue io mi trouo, la Cammilla è allo stretto di maritarsi a quel Medico, & hieri per la sua fantesca mi mandò a dire, che temeua, che il parentado nō si concludessi: & mi pregaua strettamente, ch' io la cauassi di casa; che piu presto uoleua fare ogni altra cosa, ch' essere sua moglie. & in uerità l' ha ragione: perche senō altro, egli è sforzato a esserne in tal modo geloso; che non ch' altro alle rondini sarà uietato la entrata di casa. & cosi nō ci potremo piu parlare. & uolendola menar uia, come l' ho tenuta in speranza, non mi trouo un danaio; & mal si può senza danari pigliare alcun partito.*

Gua. *E uero; ne di state, ne di uerno, dice il prouerbio tu sai.*

Ma. *E non ho tempo a pensar di farne. perche ogni poco, ch' io badi ī Roma, mi potrò male liberare dal mio padre, che non mi lascia uiuere di uolermi dare per donna la uedoua, che rimase di Valerio figliuolo del medico. che par che da quella maladetta casa deriuino tutti i miei mali. se non fussi*

entrato in questo farnetico di ripigliar moglie; & se la nuora non hauessi tanta furia di uolersi cosi tosto rimaritare, io harei tempo a ogni mia difficultà. e tu sai che, chi ha tempo, ha uita.

Gua. Tagliateui l'agno. cauatela di casa piu presto meglio. e con Gismondo, che harà anch'egli la sua, andateuene a Lucca. di cosa nasce cosa.

Ma. Si; ma di donde ho io a cauar danari?

Gua. Della borsa di uostro padre. d'onde pensate: del pesce di San Piero?

Ma. Per Dio tu ti fondi bene; come se tu nõ conoscessi che gli è si misero, che qual si uoglia strettoio, o mangano stringendolo non ne trarrebbono un picciolo.

Gua. Vna sola parola ui darà piu danari, che uoi non uolete, & libereretei da tutti e fastidij, accadẽdo soprastare piu un di, che un'altro.

Ma. Se non bastaua una parola, io ne dirò mille; pur che io sappia quel ch'i' ho a dire, & a chi.

Gua. Ben ui sbigottite per poco. se uoi dite a uostro padre d'esser contento al far quanto egli uuole; & che per uoi non stà di prẽdere quella moglie, che piu gli piace, purche' ui dia tãti danari alla mana che possiate satisfare a qualche uostro debituzzo antico, & uoi stesso mettere in assetto, son certissimo che uostro padre non ui negherà quella somma di danari, che uoi gli adomandarete, tãta grã uoglia ha di darui questa moglie con questa buona dote. che l'auaro si piglia con l'auaritia, come gli uccegli, con gli uccelli.

Ma. In fede mia, che tu di il uero. ad ogni modo facẽdo gli=

gliene una, gliene potrei far ben anco dua. qual che santo in questo mezo ci aiutera; ua tu dunq; a mettere in ordine quanto hai pensato della cosa di Gismondo: & io me ne andrò in casa a trouar il uecchio. Gua. *Volete uoi altro?*

Ma. *Assai mi basta questo. Dio uoglia che ci succeda bene.*

ATTO SECONDO.

Gualcigna. Zingano. Mario.

O credetti, che la professione tua fussi di barattiere, cioè di buon compagno, intendi; & tu mi riesci il maggior brauo d'Italia.

Zin. *Pensa che chi uuol uiuere, com'io, & è da poco, uiue poco, e male. a un mio pari bisogna sapere tutte le professioni, e tener fermo questo pũto, uoler uiuer sempre da ricco, non si curar del mondo, ne del tempo, in somma da buon soldati, che non pensano alla morte, uenga quando la uuole.*

Gua. *A questo modo uogliono essere gli huomini, a que sti riesce ogni cosa: ma tornando al fatto nostro, buon per te, se tu serui al padron mio, tu potresti forse cauarne tanto, che tu non uorresti morire per qualche mese.*

Zin. *L'opera loderà il maestro. io sò a punto quello, ch'io ho a fare, e non mãcherò del debito mio, nõ mancando uoi, come tu prometti, del uostro.*

Gu. *Tu sarai piu che satisfatto dico, ma uedil' là apũto.*

Ma. *Se l'amore non fussi sempre accompagnato dalla gelosia, io sarei adesso piu lieto che mai; nõ p cẽto*

ducati,che m'ha dato mio padre: ma per la com modità,ch'io ne spero.

Gua. Egliè lieto debbe hauer seco danari.

Zin. Non può dunque la cosa succeder se non bene.

Gua. Non dubitare. a te non ha a mancare la debita prouisione,andiamo alla uolta sua.padrone,o padrone.

Ma. O.Gualcigna.

Gua. Ecco il condottiere degl'amor uostri.

Ma. Questo è il zingano quel ualent' huomo, che tu m'hai detto eh?

Gua. Messer si.

Zin. Al piacer di uostra signoria.

Gua. Questo è il nostro inuittissimo capitano Zingano, che si dà uanto al primo assalto darci la terra a man salua.

Ma. Buono,a una espugnatione d'una Città ha agguagliata questa opera. egliè buon mantenerlo su la data. E egli cosi capitano?

Zin. Signor si,non si mancando dal canto della signoria uostra delle debite prouisioni.

Ma. E cosa giusta; dite capitano p ordine tutto quello, che occorre. non si mancherà di nulla.

Zin. Primieramente perche il neruo della guerra è il danaio;mi occorre ricordare,che le prouisioni de' danari sien gagliarde, & che i soldati sien ben pagati; accio che per il padrone uolentieri si sottomettino a tutti i pericoli.

Gual. Intendete uoi,Mario?

Ma. Benissimo. ma rispondigli tu; che in questa impresa ti ho fatto mio segretario.

Gual.

Gua. Danari ci sono, capitano; e pagherannosi i soldati prima che si esca a combattere.

Zin. Secondariamente fa mestiero d'arme, di scale, di briccole, e artiglierie: medianti le quali si possa, quando sia tempo, assaltar la muraglia, & saltar drento nella terra.

Gua. Anco cotesto sarà in ordine, capitano.

Ma: Ch'intend'egli per tante artiglierie, briccole, e armi?

Gua. Le uestimenta uuol dire, cappello, stiuali, & altre cose a proposito per dimostrar, che' sia colui, che noi uogliamo. *Ma.* Buono.

Zin. Di poi fa bisogno di uettouaglia per rinfrescare i soldati prima, & poi; & questa è una delle piu importanti cose, che accaggin nella guerra; perche si porteria troppo gran pericolo, hauendosi a combattere anco con la fame.

Gua. Mi marauigliauo, che e' lasciasse indreto la gola; non dubitare, che la uettouaglia piouerà da tutte le bande. seguite pure, se egli occorre altro.

Zin. Et perche mi pare intendere, che nella terra V. S. ha qualche intelligentia, uolendo che la cosa riesca, bisogna tener deste per uostre lettere quelle persone, che ci hanno a seruire; acciochè quādo darem l'assalto, non māchi di quello che occorre.

Gua. A tutto si prouederà: state di buona uoglia.

Ma. Che ha uoluto dire in questo ultimo?

Gua. Che si faccia intendere alla fanciulla, che fingendo egli essere suo padre, dal canto suo faccia bene gli atti suoi.

Ma. Bene. ò Dio, uoi mi satisfate ogn' hora piu; ca-

pitano; & per quello ch'io ueggio, niente si è la-sciato indreto.

Zin. *Prometetteui pur la uittoria.*

Ma. *Horsù Gualcigna, che s'auanzi tempo. mena il Zingano a Gismondo; & digli quel che accade; egliè huomo a cui basterà un cenno; e sopra tutto fa ch'e soldati si paghino; rinfreschino, & arminsi: & che il Capitano si contenti in tutto, & per tutto.*

Zin. *O poter del cielo; questi sono huomini da seruire uolentieri.*

Ma. *Tornate poi di quà con l'ordine; perche non passa mai un'hora, che Rinuccio non sia quì intorno. & io in tanto uedrò se potrò intender nulla della cosa mia.*

Gua. *Stà bene uenitene capitan Zingano.*

Zin. *Bacio la mano alla signoria uostra.*

Ma. *A Dio.*

Mario solo.

SEmpre par che accaggia, che piu ageuolmente si conchiudono l'altrui faccende, che le sue propie. Gismondo & io siamo aggrauati d'una medesima infermità, & benche la sua molto piu difficile apparisce, non dimeno io gl'ho saputo trouare la uia alla salute; e per me (ancor ch'io habbi tutti e mezi opportuni) nõ ueggio spiraglio alcuno; e tutto procede per non poter intendere il seguito del parentado della Cammilla, & del medico. Gran cosa è certamente, che in tutta questa mattina,

tina, che non mi sono mai partito di quì, non mi sia mai abbattuto riscontrar la fante; dalla quale io fussi tratto fuori di questo dubbio, & mi potessi risoluere alla mia faccenda. Ma ecco apunto il medico: guarda chi mi fa. Horsu, ma io mi glio leuar di quì, per non gli dare sospettione, che m'hauesse a nuocere.

Maestro Cornelio. Norchia seruo.

CHE di tu Norchia? ne Scipione, ne Cammillo non si trouorono in casa eh?

Nor. *Non ui dico io, che stamattina l'uno, & l'altro eran caualcati alla uigna.*

M.C. *Per certo questo s'è fatto da loro in proua, che uedendomi hieri uolto a questo parentado, per l'inuidia non ci sono potuti stare sotto. Infine, quando uno ha qualche cosa, che sia sua, i maggior nimici sono i piu stretti parenti.*

Nor. *Lasciate pur essere. egliè meglio essere inuidiato, che inuidiare altri.*

M.C. *Horsu disporrenci andar soli. per questo non sarà, che io non tolga donna, & che io non mi caui questa uoglia, a dispetto di chi non uuole. ma odi.*

Nor. *Messere.*

M.C. *Và in casa, & fa ordinar da desinare; ma stà: desinar nò, far un poco di collettione; che hauẽdo stasera a uscir dell'ordinario col pasto, sarebbe errore caricarsi troppo col cibo.*

Nor. *Delle sua, star sempre in su la regola.*

M.C. *Che di tu?*

Nor. *Che il desinare, che si è proueduto, non è punto*

fuor della regola, ne ui caricherete troppo; non dubitate.

M.C. Hor uà a far quel ch'io t'ho detto; io in tãto darò una uolta da lo ſpetiale.

Nor. Io uò; ò meſchino egli hà paura in queſte ſue noz ze non s'auuiluppare alla tauola; penſa quello, che' farà nel letto.

M. Appollonia fante. Cammilla fanciulla.

DEH nella buon' hora non ti diſperar tanto ſtà di buona uoglia, ch'io gliene darò in man propria; & anco gli dirò quattro parole, che m'intenderà.

Cam. Deh ſi fatelo di gratia, madre mia cara.

M.A. Lo farò dico. uattene ſu, che ſia benedetta; che M. Goſtanza nõ habbia a pigliar ſoſpetto di queſto tuo ſtar quà giù tanto a l'uſcio; che non ne ſegua maggior ſcandolo.

Cam. Che maggiore ſcãdolo uolete uoi ne ſegua? mi può ella far peggio, che darmi a un uecchio, che potrebbe eſſere mio padre dua uolte? ui par ch'ella m'habbia fatto poco male a uoi eh?

M.A. Mi par mal pur troppo: ma che uuoi tu fare?

Cam. Rimediarci, ſe gl'è poſſibil, uorrei.

M.A. Be, qual'è il rimedio?

Cam. Vſcirmi di queſta caſa; prima che io poſſa.

M.A. Che di tu ſciaurata a te? dunque uuoi tu diuentar femmina del mondo eh?

Cam. Che dite uoi? non mi ha egli piu uolte promeſſo, & giurato di tormi per moglie, & io ſimilmente

non

non ho promesso, & giurato a lui?

M.A. Si. ma quante uolte promettono, & sprometto-no questi giouani?

Cam. Forse che gli altri sarebbono tali. il mio Mario non già; ne credo in modo alcuno, che egli sia p mancare; di tanta fede lo conosco, e tanto è il be ne, che egli mi porta.

M.A. Gli è uero; ma io non uorrei poi.

Cam. Che poi: lasciatene la cura a me. ma per quan-to ben ui uoglio, fate di trouarlo, & dategli la lettera; & pregatelo, se mi porta l'amore, ilqua le m'ha sempre dimostrato, mi caui di questa ca-sa; ch'io son disposta d'uscirne, o d'uccidermi.

M.A. Oh che Dio tel perdoni; dice anche uccidermi.

Cam. Vccidermi si, se non harò altro riparo.

M.A. Ohime, figliuola mia, tu mi dai nel cuore a pian-gere a cotesto modo, e a dir coteste cose. uattene su, & leuati la passion dal cuore; ch'io t'aiuterò quanto potrò.

Cam. Altri che Mario non me la può leuare. hu, hu, hu; hu.

M.A. Hor su io farò tanto, che tu gli parlerai innan-zi, che sia sera, non piangere.

Cam. O Dio il uolessi, M. Apollonia mia: ma cõe farete?

M.A. Ve cõe la s'è rischiarata. ti so dire: che gl'è del fine

Cam. Voi non mi rispondete?

M.A. Darogli la lettera. & dirogli, che tu piangi & che tu ti disperi; & ch'e' pensi a casi tuoi presto, se non che tu la farai male.

Cam. Ditegli pure, che se mi uuol uiua, pensi di cauar-mi di questa casa, & ch'io andrò con lui in capo del mondo.

M.A. Lascia fare a me che ti arrecherò qualche buo na nouella, o uattene su.

Cam. Io andrò hora: udite mona Apollonia, raccomã datem' egli un poco strettamente; & ditegli, com' io mi struggo per amor suo.

M.A. Lo farò, uanne su in buon' hora, ch'io mi maraui glio, che la non t'habbia gia chiamata sei uolte. tu uuoi, che e sen' auegga pur tutto il mondo. gli è ben mal far male; ma gli è ben peggio farlo al la scoperta.

Cam. Horsu fate d'arrecarmi buone nouelle, che io nõ uoglio altro marito di lui.

M.A. Mene ingegnerò.

M. Apollonia sola.

O Pouerina, ti sò dir che la stà fresca. non gli ba stauà nõ trouar luogo per questo giouane; che questa sua matrigna, che non la uo chiamare altrimenti, gli ha dato un uecchio di settanta anni per marito. & doue l'altre si sogliono rallegrare; questa, da hiersera in quà, che la lo seppe, nõ ha fatto altro che piagnere, che è propio una pietà il fatto suo. & se Dio, & S. Caterina non l'aiutano, io ho paura non capiti male, in modo gliè entrato il fistolo addosso: nasse Dio ne guardi le predelle di questa maladittione. la padrona, che uede questa maninconia, m'ha mandato con queste cose al monisterio a fare oration per lei, che la sia contenta; & ella mi manda al suo Mario, che sol uuol per marito, con una lettera: non so

chi

chi giouerà piu a giudicio suo. piu la può far contenta il suo Mario con un cenno, che quante monache ha il mondo. ò Dio uedete poi doue si conduce una meschinella, che nõ ha persona, che per lei sia; & poco gli gioua esser bella; & di nobil sangue; che la sua sciagura cominciò dalle fasce. dicono che l'è figliuola d'un gentilhuom di questa terra, & al tempo del sacco capitò alle mani d'uno Spagnuolo, che la non hauea apena tre anni: ilquale la lasciò in Napoli a questa mia padrona, & ella credendosi trouare il padre, circa un'anno fa la menò qui; che era meglio che la l'hauesse menata presso ch'io non dissi, che il padre non s'è trouato altramente; & la fanciulla ei capiterà male; basta che ella ha certi suoi breui, che la tiene con piu sicumera, che non si tengo nõ le reliquie: & dice che sono contrasegni, che l'haueua quando la fu tolta: io uo, che la segli metta (sono stata a un pelo per dire una mala parola) ch'altro ne fara ella mai? ma; hu, hu, sciagurata a me. ecco non so, che brigata in quà. lasciami andar uia.

Zingano mutato d'habito. Mario. Gualcigna.

M*Esser Mario non s'affatichi V. S. in ricordarmi quel ch'io ho a fare; Io ui riuscirò meglio a pan, ch'a farina.*

Ma. *Ha inteso la fanciulla questo disegno?*

Gua. *Tutto; & ha risposto, che non mancherà dal canto suo di quel che occorre; & n'ha dati tutti i cõtrasegni possibili.*

Zin. *Non c'è dubbio alcuno, ui dico.*

Ma. *Mi piace, ma uedi, che non si stia troppo a disagio; ecco quà Rinuccio a punto, non poteui giugnere a miglior tempo.*

Zin. *Quanto piu presto meglio.*

Ma. *Lascia prima muouer a me, e tu andrai seguitando le mie parole.*

Zin. *Si bene.* Ma. *Buon dì, Rinuccio.*

Rinuccio, Mario, Zingano, Gualcigna.

BVon dì, & buon'anno.

Ma. *Ditegli hora i casi uostri da uoi M. Guicciardo. quest'è quel Rinuccio, che uoi hauete tãto cerco.*

Zin. *E questo Rinuccio Corso?*

Rin. *Al comando uostro.*

Zin. *O Rinuccio mio, le lagrime nõ mi lascian parlare.*

Rin. *Che uoglion dire sì fatte accoglienze?*

Zin. *Ringratiato sia Dio, che finalmente io u'ho trouato, & ch'io harò pur questo contento innanzi ch'io muoia.*

Rin. *Infine che raccoglienze son queste? che uolete uoi da me?*

Gua. *Per il primo questo è stato un brauo assalto.*

Zin. *Io son quel Guicciardo Gualandi, a chi uoi haue te piu uolte fatto ĩtẽdere d'hauer la sua figliola.*

Ma. *O amor paterno, quest'huomo non può esprimere quel che uorrebbe per la letitia. oh e' fa bene.*

Zin. *Io son uenuto per lei con animo di darui quel guiderdone, che uoi stesso uorrete; & di piu restarui in eterno obligato.*

Rin.

Rin. *Adagio, bisogna altro che parole a dar la fanciulla.*
Ma. *Come; pensi tu di ritenerli le cose sue?*
Rin. *Se la sarà sua; e mi darà piu d'un contrasegno; huomo da bene, non pensate gia ch'io uoglia correr questa faccenda.*
Zin. *E parla benißimo; quando uoi faceßi altrimēti, uoi non faresti l'ufficio uostro Rinuccio, & io sono parato a darui tutti i contrasegni, che uoi ne adimandarete, che gliè ben ragione; così uolesse Dio, che la mia figliuola fusse in quel grado, che l'era, quando la rimase a' corsali; come io ui saprò dire, cio che fa mestieri.*
Rin. *La fanciulla nelle mie mani è stata tenuta come una reliquia, non bisogna che uoi ne dubitiate; et perche uoi sappiate l'ho tenuta, & al presente l'ho in un monasterio.*
Zin. *Voi m'hauete tutto racconsolato.*
Rin. *Ma ditemi un poco, huomo da bene, qual'è la patria uostra?*
Zin. *La Città di Pisa in Toscana, quantunque io sia nato, & alleuato in Palermo di Sicilia.*
Rin. *Il nome della fanciulla?*
Zin. *Aurelia sfortunata.*
Ma. *Anzi fortunata, poi che l'ha trouato suo padre; ma è così il nome Rinuccio?*
Rin. *Aurelia è il nome. ma ci sono mille cose da intēdere, ancora.*
Zin. *Domandate pure, che son parato a tutto rispondere; per cio ch'io delibero, che uoi ne restiate satisfatto.*

Rin. Quant'è che uoi perdesti questa figliuola; & doue, & chi ue la tolse?

Zin. Dirouui; io la persi son quattro anni finiti, & ua per cinque quant'è da Settembre in quà; & fum mi rubata da Giusaffa Corsale da Tunisi nel canal di Piombino, da cui mi fu tolta ella con ogni mia facultà; & a cagion che uoi non habbiate a durar fatica a dimandarmi di piu cose; ui dirò sotto breuità, come seguì il caso.

Ma. Ditelo messer Guicciardo, che oltre alla satisfattion sua: tutti ne hareno piacere.

Zin. L'anno trentasette esercitando io la mercatura in Palermo, doue (come ho detto) ero nato, et al leuato, hebbi auiso da Pisa, che Rinieri Gualandi mio consorte era morto; & percio che l'heredità s'atteneua a me, come piu stretto parente; presi tutte le mie cose con questa mia figliuoletta d'anni circa dodici, perciochè la madre s'era morta; e imbarcai per la uolta di Liuorno. come uolse la nostra mala fortuna, demmo ne Corsali, e quali a i primi assalti guadagnarono il legno, doue noi erauamo; & cosi con ogni mio hauere uenimmo loro nelle mani. allora io ueduta la mala parata, sperando pure della detta heredità trarne tanto, ch'io acconciamente far li potesse; mi posi, per dirui la cosa come là stà, cinquecento scudi di taglia, se me & la mia figliuola solamente uolessero lasciare in libertà. il padrone accettò l'offerta; & cosi presonsi la mia figliuola, hoime. (ramai

Ma. Horsu non piangete, noi l'hauete ritrouata ho-

Zin.

Zin. Quel che di lei si seguisse non ti so dire.

Ma. Che dici, Rinuccio?

Rin. Che uolete uoi ch'io ui dica? se l'è sua, io nō glie ne posso, ne uoglio ritenere; la fanciulla lo uedrà ella, laquale sene ricorda, e sempre l'ha in bocca.

Zin. Voi fate come a un'huomo da bene s'aspetta. ma per maggior uostra satisfattione, ui uo dire ancora, che l'ha un neo nel fianco sinistro a punto doue cominciano le costole. di questo non mi domā (daui uoi

Rin. Cotesto non ho io giamai ueduto.

Zin. O s'io lo credessi, Rinuccio.

Rin. Ne potete esser certissimo. & ella ancora uene farà buona testimonianza.

Zin. Hor mi fate uoi fede, d'esser interamente huom da bene.

Ma. Non piu. tal quale ella è messer Guicciardo la riuuole, & tu gliene uuoi rendere; & con tutto che e' potessi come cosa sua ripigliarsela senza altro; niente dimeno, come gentilhuomo, & per le tua spese, & per tutto quello che tu mai adimādar le potessi, ti uuole donare cosa che tu sarai contento.

Rin. Io mi rimetto in uoi. penso che uoi siate huomo da bene, & discreto. & potete pensare, che io ho speso per lei un tesoro; tenutola come mia figliuola, questo è noto a tutto il mondo. & hora (come io u'ho gia detto) l'ho in monasterio, che quanto si spenda sa ogn'uno. donatemi quello, che uoi uolete.

Zin. Ben parla Rinuccio. io ui uò dare cento ducati al la mano, & quel piu ch'io uorrò, quando io harò

apresso

appresso di me la mia figliuola.

Ma. Bella offerta è stata questa; & degna d'un gentilhuomo, come è messer Guicciardo.

Gua. Non ne fate parola.

Rin. Messer Guicciardo, non m'aiuti Dio.

Zin. Non giurate di gratia, che ui credo benissimo.

Rin. S'io non ho trouato chi m'ha uoluto mettere in mano cento cinquanta scudi, & io gliene facessi copia, & p saluar l'honore alla fanciulla nostra, & mantener la fede al mio fratello, che (come p agio intenderete) la riscattò da' Mori, non ho uoluto far nulla.

Zin. Essendo uero cotesto, ingrato certamēte sarei nō ue ne dando ancora io cento cinquanta, auenga che assai mi disagiono.

Ma. Voi siate molto credulo messer Guicciardo

Zin. Chi non è uso a mentire, pensa che ogn' uno dica il uero. ma notate, perche io non sono al presente in su contanti, io ui darò in quel cambio una mercantia, che dalla mattina alla sera ne farete danari.

Rin. E, io uorria danari contanti io.

Ma. Sta a udire, & poi parla.

Zin. E questi sono drappi, ch'io ho portati da Lucca bellissimi.

Ma. Drappi eh? oh che uorresti? forse che in Roma e drappi non hanno spaccio; & che non è furfante, che hoggi non se ne uesta?

Zin. Andiam uia. che io farò di sorte, che tu ti chiamerai contento; & di piu, oltre ogni promessa, & oltre a' drappi, che monterāno cento cinquanta scudi,

ta scudi,uoglio donarti alla mano uĕticinque du cati d'oro contanti.

Rin. *Come piace a uoi.ancora che-*

Ma. *Non dite che uoi siate trattato bene.*

Zin. *Gualcigna,piglia questo anello per segno. uatte ne all'osteria del Pagone,dou' io sono aloggiato; e di all'oste, che ti dia quei drappi,ch'io gli conse gnai in serbo: togline tre pezze. credo che queste saranno dauanzo.*

Ma. *Quanto posson tirar l' una?*

Zin. *Quarantacinque, o cinquanta braccia alla misu ra nostra.* Ma. *Si si,alla larga.*

Zin. *Di che pigli di quelle di sopra, che son piu giuste.*

Gua. *Io uo: ma fiderammel' egli?*

Zin. *Come no? e' conosce l' anello benissimo: ma dite- li uoi, Rinuccio,doue e' l' ha a portare.*

Rin. *Al monasterio dele Cōuertite.* M. *Tu hai inteso.*

Gua. *Sta bene.*

Zin. *Hor andiămo, che sia rĭgratiato Dio d'ogni cosa.*

Gualcigna solo.

VEdi uedi, che delle Volpi si piglia.costui per parer huom da qual cosa,ha uoluto mille cō trasegni, & mille nouelle; & poi sen' è lasciato menare come un bufolaccio pel naso.pensate poi quello,ch' egli farà subito che la fanciulla uegga questo suo nuouo padre,di sorte ha ella hauuto il uino, & di sorte credo io, che la saprà ben finge- re:che se nessimo altro cōtrasegno hauessimo ha- uuto per lo inanzi; l' accoglienze sole di costei sa rebbono state bastāti a dargli a creder' ogni cosa.

ma lasciam' ire 'l cambio dell'osteria a trouar cis mondo per i drappi, & pe i danari. in tanto gli darò nuoue del primo successo, credo cauarne ancor io una buona mancia, di poi per la piu corta me ne andrò al monasterio.

ATTO TERZO

Gualcigna solo.

IO per me credo, che se al mondo fusse perduta ogni malitia, senza fallo si ritrouerebbe ne le donne. a posta loro hanno le risa in bocca, & le lagrime su gli occhi; ogni uolta che loro è cōmodo. sāno di sorte hor piāgere, et hor ridere, ch' a ogni persona darebbono ageuolmente a credere di far da douero. & s' io di questo prima haueuo punto dubitato, hora ne sono piu che certo: perche ho ueduto la maniera, che tenne Aurelia riconoscendo, o (per dir meglio) fingendo di riconoscer l'in finto padre suo alla presenza di quel balocco di Rinuccio Corso; ma infine, di sorte seppe ella teneramente raccoglierlo hora con le risa, hora cō l' amoreuole lagrime; che maggior barbassoro, che non è questo, ci sarebbe stato allacciato; per che nel uero, nō è costui il piu accorto huomo del mondo; & per la gola di quelle tre pezze, & di quei uinticinque scudi d' oro gli parse mill' anni renderla al padre. padre mi piacque; marito si bene, anzi pure amante dolcissimo. Femina & innamorata eh? Che cosa non ardisce uno amante?

&

& quale astutia finta non succede a una femina? ma che fo io? debbo trouare il mio padrone, che ue nendo qua amēdue mi è sparito dinanzi. marauiglierasi, ch'io l'habbia smarrito. ma eccolo apun to in fede mia. Padrone, certamente che 'l nostro Gismondo haueua ragione di disiderar tanto l'Aurelia; che l'è una bella, & gratiosa giouane.

Mario, Gualcigna

FAtto stà come accorta, et di bellissime maniere: notasti tu, con che bel modo la fece accoglien za con mille pietose lagrime, & altrettante dolcissime risa al Zingano? Io per me non aspettauo da lei tanto a gran pezzo.

Gual. *La badessa non poteua tener le lagrime per la te nerezza.*

Ma. *Dico, & chiunque ui era.*

Gual. *Il Zingano similmente fece benissimo, & prima, (& poi.*

Ma. *Nel uero, che noi ci seruimmo d'uno strumento, tanto a proposito del mondo. Ma uenghiamo al fatto nostro Gualcigna, hora che Gismondo ha hauuto il pien suo.*

Gua. *Pieno sarà il suo all'Aurelia, o io lo credo. che di (te?*

Ma. *Quel che ti par da far hora ne i fatti mia.*

Gua. *Che si cerchi d'intendere il seguito del parentado della Cammilla, & secondo questo gouernarsi: bē che, come ui dissi, fatto, o nō fatto, uolendola uoi a ogni modo, io la leueria di quini, & men' andrei un poco a spasso con Gismondo, hora che e danari non mancano. ma ecco apunto M. Apollonia;*

uedi ch'ella non poteua giugnere piu a tempo. a-spettiamola qui, & parlato che noi l'haremo, po trẽ pigliar quello spediẽte, che ci parrà migliore.

M. Apollonia. Mario. Gualcigna.

HV, hu, hu, che triste le facci Dio quelle suore; le mi hanno con le loro nouelluzze, & lor fa-uole intrattenuto tanto, che gliè passato l'hora del desinare, harò le fatiche a trouar Mario.

Ma. La mi cerca a punto. M. Apollonia.

M. A. Chi mi chiama? Oh Mario, di uoi cercauo. Dio ui salui.

Ma. Et io te similmente. che è della Cammilla, da cui sola mi può uenire ogni salute?

M. A. Ne sia bene, se uoi seguirete d'amarla.

Ma. Dunque non stà ella hor bene? di su ti prego a un tratto.

M. A. La lettera ue lo dirà ella. tenete, & leggete.

Ma. Che ha? di su presto.

M. A. Che uoi l'hauete concia male. ma leggete.

Gua. Che l'ha messo la rete torta?

M. A. Eh che metter ti possa: sono stato per dirtelo. sempre uuole il dondolo de i fatti nostri quest' al-(tro.

Gua. Il dondolo uolete uoi altre da noi.

Ma. Haime, Gulcigna, la ua male.

Gua. Che cosa è?

Ma. La cosa è conchiusa: io son morto.

M. A. Che chiusa la cosa, eh no Mario, leggete bene.

Ma. Dice che il parentado è conchiuso.

M. A. Oh cotesto si. così gli uenga la fistola a quel uec-

chiaccio; & però diss'io, che hor bisognaua, che uoi li uolessi bene.

Gua. *Lassatelo finir di leggere.*

Ma. *Io ne la cauerò a ogni modo.*

M.A. *Io ue la raccomando, Mario.*

Ma. *Non mi raccomandate l'anima mia.*

M.A. *Oh, oh, Mario uedete là uostro padre.*

Gu. *Mona Apollonia andate uia tosto.*

M.A. *Ohime perche? che furia è questa?*

Gua. *Andate uia dico; discostateui da noi, andate uia. uoi Mario andate alla uolta sua.*

M.A. *Perche uuoi tu, ch'io me ne uadia? tu mi par pazzo a me. & Mario anche se ne ua uia: ben be a cani si fa quì. hor uedi, che amor è questo. e se ne sono iti tutti a dua senza farmi risposta alcuna. ò infelice Cammilla ti mancaua questo. ma io non le uoglio dir così apunto ogni cosa, che la pouerretta si morrebbe di dolore.*

M.Lucio. Mario. Gualcigna.

CHE uoleua quella fante?

Ma. *Non sò, la parlaua con Gualcigna.*

Gua. *Voleua ch'io leggessi una soprascritta d'una lettera, che la portaua, & non si ricordaua a chi.*

M.L. *Seruistila?*

Gua. *Messer nò. non uedesti uoi, ch'io la cacciai uia?*

M.L. *Oh perche? si uuol esser cortese di quel che non costa.*

Gua. *Nò nò, non uolsi dar quel carico a Mario, ch'era presente.* *M.L.* *Che carico?*

Gua. Come che? uoleuate uoi, che ei si dicesse che la gli portasse e polli, che è in sul tor moglie? uoi nō sapete, che lingue serpentine ci uà a torno eh?

M.L. In uerità che tu hai hauto un buō discorso, Gualcigna, ue ue, che talhora ha piu accorgimēto una persona idiota, che un sauio. Io nō pensauo cosi.

Ma. Ne io ueramente.

m.L. Io uo fare un poco di natta a questo mio figliuolo. or be, Mario, tu non mi domandi quello, che sia seguito della moglie.

Ma. Aspettauo che me ne ragionasti uoi.

m.L. Non ti diceuo altro. perche a dirti il uero, io nō ti porto troppo buone nouelle.

Ma. O Dio.

m.L. Che haueſti?

Ma. Niente. ma che uuol dire?

m.L. E s'è tutto cambiato, io gli ho tocco doue gli duole. Stimasi ch'un'altro suo primo marito sia ancora uiuo, & perciò la cosa è raffredda un poco.

Gua. Oh uedi uentura, che è questa all'improuista.

m.L. Tu non rispondi?

Ma. Che uolete uoi ch'io dica?

m.L. E par cosi, che tu sia mal contento.

Gua. Pēsate che la gli duole, che gia se la stimaua sua.

m.L. E uero Mario?

Ma. Duolmi per certo. ma che uolete uoi fare? qui bisogna accordarsi con la fortuna.

m.L. Horsu io ueggo, che e s'affligge troppo. Hor dà quà la mano.

Ma. Stà a uedere. che uuol dir questo?

m.L. Io ho uoluto un poco di spasso del fatto tuo. buō

prò ti faccia. Verginia de Maßimi è tua legittima sposa; & stasera ti trouerai a cena con lei.

Ma. *Hoime.*

m.L. *C'hai tu hauuto. gliè diuẽtato com'una cenere.*

Gua. *Padrone, auertite che la troppa allegrezza non gli habbia occupato il cuore: altri si sono trouati morti per questo.*

m.L. *Certo costui non ha hauuto altro. Mario ripiglia gli spiriti. come ti senti?*

Ma. *Non ho altro, nò.*

m.L. *Ringratiato sia Dio. che tene pare? non ho io cõdotto la cosa bene & presto?*

Ma. *Messer si, ne sono contento.*

m.L. *Tu mi rispondi così a mal in corpo. Insine io non ueggo in te quella allegrezza, ch'io harei uoluto.*

Gua. *Parui gran fatto? egli ha portato un gran pericolo per si buona nuoua. dipoi nõ sapete uoi, che come un piglia moglie, egli entra nel pensatoio?*

m.L. *I pensieri, & le brighe uoglio che sien tutte mie, Mario, e piaceri sieno tutti tuoi. ma andiancene à desinare, & ragioneremo piu all'agio.*

Ma. *Auiateui: noi ne uerremo.*

m.L. *Hor su io son contento. tu ne uuoi ragionare un po col Gualcigna? io m'auuio.*

Mario, Gualcigna.

HOR se tu contento, Gualcigna. uedi, che per fare a tuo modo, m'è interuenuto quello, di che io sempre ho temuto. Che partito ho io a pigliar hora? che non ho pur tanto tempo, ch'io mi pos-

ſa metter le mani a bocca. & ſono aſſediato da due importantiſſime cauſe; dal parentado della Cammilla; & dal mio, che l'uno, & l'altro hareb bono biſogno d'un meſe intero a penſarui.

Gua. *Non dubitate, padrone, non ui diſperate, che nõ è male alcuno, che non habbia il ſuo rimedio.*

Ma. *Si. ma che mio prò? ſe non lo sò trouare?*

Gua. *Laſciate fare a me, & non ui date maninconia.*

Ma. *Delle noſtre.*

Gua. *Dite anche delle noſtre, come che io non habbia pur hora condotto coſa, che mai non l'hareſti cre duta. pure è riuſcita. n'è uero?*

Ma. *Vero. ma quì non ueggio rimedio piu alcuno.*

Gua. *Padrone, benche queſta coſa habbia duoi capi, tutta uia un ſol rimedio li baſta.*

Ma. *Et quale è queſto? cauami di queſta moleſtia piu toſto, che tu puoi?*

Gua. *Che dice ella, non è ella contenta di partirſi, & an darſene con eſſo uoi?*

Ma. *Anzi mene prega, me ne ſcongiura.*

Gua. *Il rimedio è dunque il menarla uia prima, che il medico ui uadia, & coſi ſarete libero d'ogni co- ſa: poi qual coſa ſia.*

Ma. *Troppo tardi ſiamo indugiati. horamai debbono eſſer diciotto hore, & non ſe li è fatto intendere nulla di fermo.*

Gua. *Poco importa queſto: in un'hora ſola ſi leuereb- be uno eſercito: non che una fanciulla, che altro non brama.*

Ma. *Ma come faremo eh, che il medico per ſorte nõ s' abbatteſſe?*

Gual.

Gua. A questo ancora ho pensato.

Ma. Dimmelo di gratia.

Gua. Che il medico si trattenga dua, o tre hore, accioche senza sospetto del suo sopragiugnere, possiamo trarla di casa.

Ma. Et chi sarà bastante a questo?

Gua. El Zingano senon altri.

Ma. In che modo?

Gua. Oh uoi mi parete grosso. perdonatemi col richiederlo, che uadia a qualche cura, & aggirilo per tutta Roma, & fuori bisognando.

Ma. El caso è, che e' uoglia andare, douendo esser alle nozze.

Gua. Dieci ducati lo farebbono trottar fino a Napoli. non sapete che incantesimo è quello de' danari eh? & maßimamente in un uecchio e medico?.

Ma. Horsu piglisi questo partito per ultimo. ma come faremo a trouare il Zingano?

Gua. Io andrò a cercarlo a queste prime tauerne. & uoi andate alla Scimia, doue è Gismondo, che gli è forza, che si sia ritratto a desinare.

Ma. Hor ud, che troppo ci importa. & s'il uecchio uuole aspettare, aspetti. Ma odi. uogliamo noi però entrare in casa sua, ch'ogn'huomo ci uegga cosi sfacciatamente? che altro si farebbe a una publica?

Gua. Questo niente rileua, che ageuole ci fia a trauestirsi in qualche modo, che l'entrare ne fia sicuro, e sconosciuto.

Ma. Ma come, domine?

Gua. Mancherà, che la casa di nozze par sempre una

sagra, tante persone entrano, & escono sempre.
Ma. Và dunque e spacciati.
Gual. Non è da perder tẽpo. andate, et là aspettatemi.

Rinuccio solo.

Sciagurato a me, misera la uita mia, doue domine potrò io mai trouar costui? pensati pure, che hauendomi fatto una simile giunteria, non si lascierà cosi tosto riuedere questo ladro assassino. infine, quando la debbe andar male, non ci è rimedio alcuno. Io mene tornaua con tre pezze di raso, che ualeuano poco manco di dugento scudi, che M. Guicciardo m'haueua donato per la ribauuta della sua figliuola, quando, a punto mi abbattei in uno, che al uiso, & a panni haueua cera d'huomo piu che da bene; ma poi a' fatti l'ho io trouato peggio, che un diauolo, un barro, un giuntatore, uno assassino; il quale alla prima mi seppe cauar di bocca quello ch'io haueuo fatto, quello ch'io faceuo, & quello che haueuo in animo di fare. et detto ch'io gli hebbi d'hauer quelle tre pezze meco; mi dette ad intendere, che fusse meglio ch'io me ne riuscissi quanto prima potessi. io come un balocco, ch'io sono, poi ch'io comincio ad imparare a uiuer hora alle spese mia; gli credetti, & seco andai doue uolle. aggirommi un' hora intera, hor con una persona, & hora con un'altra; dal uedere al non uedere, io mi trouo manco le pezze, & lui non riueggo. corro, grido, mi lamento, nulla mi gioua, ogn'uno mi dice molto

bene

bene ti stà.tu eri col tuo buomo da bene. Misero me, doue son'io capitato? in un punto ho perduto tutto quello, ch'io mi ero acquistato in parecchi anni con mille fatiche, & con mille stratij. Pur beato, che M. Guicciardo mi donò oltra le pezze una borsa con uenticinque scudi, che io mi trouerei del tutto brullo. pur del male mi sono ri masti questi: io sò pur, che e son qui drento p certo. ohime, ohime, io non gli ritruouo, ohime, ohime, ò ladri, ò assassini, ò ribaldi, anche questi eh, anche questi eh: il cuore, ohime, il cuore se' fussi d'oro credo ch'io me lo trouerrei manco, pouero me, tristo, dolente a me, senza e danari, senza le pezze, & quello che piu m'accora, senza la fanciulla; anchora che se io nõ l'hauessi renduta co si tosto, non mancherebbono ne danari, ne pezze. hebbila misero a me, da un mio fratello, che ritor naua di Tunisi, doue l'haueua rubata al padre propio di chi ell'era; & uenendo a morte me la raccomandò come la uita sua propia, giurandomi, che sẽpre in luogo di sorella era stata appresso di lui; et cosi mi pregaua che stesse appresso di me fino che ritornassi il padre suo. uero è che io l'ho resa al padre.ma doue sono le mia spese? doue le mia tante fatiche in alleuarla, & mantenerla? dou'è il merito, che io ne doueuo cauare? ohi me, rubato sono stato, assassinato, andrò a cercarne, & solo non farò altro, che affaticarmi, e martoriarmi. pure se la fortuna mi uolesse aiutare, quanto l'altrui malitia, & la mia sciochezza mi ha fatto danno, forse, forse.

Mario

Mario, & Gismondo con la ueste del Zingano.

EGliè uero Gismondo, che trouandomi io nel trauaglio, che io t'ho detto, ne potendo hauere il Zingano, ho bisogno dell' aiuto tuo. non dimeno per gli inconuenienti, che potrebbono nascere, se tu fussi ueduto dal tuo fratello, o d' altri di casa tua, & massimamente in questo habito tanto difforme, se Dio m' aiuti, uoglio piu tosto che tu ritorni dalla tua Aurelia; acciocbe tu almeno uiui contento; poi che la mia fortuna uuole che io pure stenti, & mai non goda.

Gis. *Mario l'amore che io ti porto, & di piu gl'oblighi, ch'io tengo teco, son tali, che se io non ti seruirò di quanto brami, & desideri, pensa che ne io similmente potrò uiuer contento. maggior cosa farei per amor tuo: per che in questa non ueggo tāti pericoli, quanti pare à te. anzi essendo l' hora del desinare, nessuno quasi si ritruoua per le strade: & io pur, se scontrassi alcuno, che mi conoscesse, hauendo io questi panni addosso del Zingano, potrò uoltare un canto prima che da lui possa essere raffigurato, però dimmi solo quello, che io debba fare, & non ti dare altro pensiero del fatto mio.*

Ma. *Vna uolta io non ho altro rimedio, senon che questo medico sia trattenuto due, o tre hore per potere in questo mentre sicuramente far quello, che io t'ho detto.*

Gis. *Stanne di buona uoglia. & quanto al trattenere il*

il medico, lasciane tutta la cura a me. ma dimmi facendo io questo, potrai tu poi fare il restante per te medesimo?

Ma. *Alfermo, si come io spero, con l'aiuto di Gualcigna, che penso che hora mi cerchi. ma doue pẽsitu di menare il maestro?*

Gis. *Per Dio non mi è ancora uenuto alla mente. ma stanne sicuro, che s'io douessi gittarlo in Teuere; non ti uerrà a dar noia: lascia pur far a me.*

Ma. *A te lascio la cura in tutto di questo. io andrò in camera di Gualcigna. ritrouerenci alla stanza per caualcare se fosse ben mezza notte.*

Gis. *S'intende.*

Gismoudo solo

IN *uerità ch'io uo piu traportato dalla uolontà di compiacere all'amico mio, & rendergli pare merito de i suoi seruigi, che doue io sappia in fatti di condur questo medico. ma nõ dimeno, per la prima cosa m'ingegnerò di cauarlo fuor di casa, dipoi in qualche luogo lo menerò io. meco starà egli ad ogni modo. bussiamo la porta. tich, toch, tich, toch: uedi casa di nozze, qui mi pare adormentato ogniuno. che si ch'io gli desto? toc, toc.*

Norchia. Gismondo.

CHI *tempesta questa porta? pensitu d'hauere a trouar la porta un'altra uolta. per certo che.*

Gis

Gis. *Et tu come rispondi a chi reca guadagno al padrone?*

Nor. *Che guadagno, o non guadagno? per la prima assai bel guadagno è questo, fracassar la porta. che non di tosto cioche tu domandi? pensi, che io non habbi altro che fare, che i casi tuoi?*

Gis. *Assai sono e casi tuoi quelli che tornano in utile del tuo padrone: possolo un poco uedere?*

Nor. *Potrai, se prima non acciechi.*

Gis. *Galante seruitore è questo, & da fare honore a qualunque si uoglia padrone.*

M.Cornelio. Gismondo. Norchia.

CHI mi domanda?

Gis. *Io, Maestro Cornelio, & son mandato a uoi da un gentilhuomo per caso assai importante.*

M.C. *Hor uengo a te. Và, Norchia, doue io t'ho detto, & sopra tutto piglia un quoco pulito. & oltra quello, che io t'ho detto, compera dua paia di starne, & un di fagiani potendoli hauere.*

Nor. *Bene dixisti.*

M.C. *Ben be, tu parli ancor tu per lettera eh?*

Nor. *Chi usa col zoppo, uoi sapete, uoi hauete tãta cõscienza, che insino a i uostri letti si uagliono delle lettiere, non che i seruidori.*

M.C. *Scientia bufolo, & non cosciencia; per un'altra uolta. ma perche dicesti tu, bene dixisti, in fine?*

Nor. *Che uoi parlasti bene, a dire potendogli hauere. perche e fagiani, & le starne, da noi altri apena si possan uedere, mercè della gola dishabitata di*

questi

questi gran barbassori.

M.C. *Anzi habitata, & bene, usando giornalmente co testi cibi, tant'è, farai il meglio, che si può.*

Nor. *Tanto farò.*

M.C. *Hor uà tosto. che diciam noi, huomo da bene?*

Gis. *Che gran bisogno è occorso a un gentilhuomo del l'opera uostra correndo in un medesimo tẽpo risi co, la persona, & l'honore d'una sua figliuola.*

M.C. *I mali della persona si curano per l'arte nostra ageuolmente, ma quelli dell' honore non può l'ar te nostra sanare altramente, ne io mi ui mette rei; che tenera cosa è l'honor delle fanciulle, mas simamente, come sapete.*

Gis. *Saluãdosi la persona della fanciulla, si potria sal uare insieme ancor l'honor suo. udite il caso. co stei ancora che sia di buon parentado, & ricco, o per sua ceruellinaggine, o per poca auertenza della madre, si è trouata grauida.*

M.C. *Per l'una cagione, & per l'altra spesse uolte auẽ gono simili disordini. ma segui pure.*

Gis. *Hora essendo uenuto il tempo del partorire, & presoli le doglie tre giorni sono, nõ può questa po uerina in modo alcuno, mandar fuora la creatu ra. del che trouandosi la madre, e'l padre in quel grado, che uoi potete pensare, ui hanno mandato a pregare, che con uostri strumenti uenghiate fin là; fidandosi, & nella fede, & nella uirtu uostra*

M.C. *Mal uolentieri posso uenire, douendo questo gior no andar a ueder la donna.*

Gis. *Hoime, maestro mio uoi rouinate un casato inte ro, & se quella meschina non soccorrete, che ui chiama,*

chiama, & ui desidera: l'opera sia piu breue, che uoi non pensate.

M.C. La cosa può essere breue, & lunga, secondo la cagione, onde procede il difetto. percio puote auuenire da due cause, aut ex nimia angustia, & strictitudine matricis, aut de transuersa fetus positura.

Gis. Questo è propio un parlare a i morti; che io per me non intendo grammatica.

M.C. Dico, che questa difficultà del partorire può esser causata da due cose.

Gis. Stà bene.

M.C. O dalla troppa strettezza di coteste parti da basso, o d'altro, essersi atrauersato il parto in orificio matricis. hora gran differenza è quanto alla facilità de i rimedi; nascendo il difetto dalla prima, o dalla seconda cagione.

Gis. Io non sò dire altro, senon che io credo, che per strettezza a poche auenga questo caso; che io le ho tutte per assai ben capaci, & larghe.

M.C. Ha, ha, ha; tant'è il caso è di grande importãza.

Gis. Et però ui prego io tanto maggiormente, che uẽghiate tosto; & non manchiate, che anco a uoi non si mancherà della mercede uostra.

M.C. L'opera è lunga, & fastidiosa.

Gis. Tal premio ui sarà dato, che uoi ne sarete cõtẽto.

M.C. Bisogna adoperar le mani in questa faccenda.

Gis. Adoperate se non basta le mani, il capo, e i piedi, & uenite.

M.C. Non sò se tu m'intendi.

Gis. V'intendo d'auanzo: Dieci ducati d'oro ui sarãno

no posti in mano, auãti che uoi entriate in camera da lei, muoia, o campi, quelli saranno uostri, di poi saluãdosi harete cosa che ui satisfarete di noi.

M.C. *Nò, nò, io non la guardo in danari: ma uerrò ad ogni modo, poi che tu me li profferi. dieci ducati (che?*

Gis. *Questi, & meglio assai di poi.*

M.C. *Lasciami andar pe i ferri che occorrono, & sia bene che io prenda un mio palandrano per non esser ueduto entrare in cotesta casa in habito di medico.*

Gis. *Anzi ero un balordo io, che ue lo doueuo auuer (tire.*

M.C. *Io sono a bottega a ogni cosa, che di questi casi ce ne interuiene ogni giorno: io uò.*

Gismondo solo

OH, come spesso d'una fantasia ne nasce un'altra; d'un pensiero hauuto, ne nasce un miglio re. mentre che io ragionauo con questo medico: m'è uenuto nell'animo doue io lo possa menare, che sarò almanco sicuro, che per tutta questa notte, che segue, non potrà impedire e disegni di Mario; & questo è il fondaco di Lottieri mio fratello, il quale, come che habbia la entrata principale in uia molto frequentata, ha nondimeno un'altra uscita anchora, che riesce in un chiasso tanto coperto del mondo, del quale ho io le chiaui appresso di me; & aiutami la fortuna, che doppo questa prima entrata, si truoua un picciol cortile, nel quale è uno altro

uſcio che uà nel fondaco, il quale hauendo una buona toppa ſaracineſca, ſi uiene à ſerrar di forte, che ne di dẽtro, ne di fuori ſi può ſenza la chiaue aprire. darò dunque ad intendere al medico, che queſta ſia una entrata ſegreta della caſa, dou'è la fanciulla, & poi che io l'harò nel cortiluzzo, aprirò il ſecondo uſcio; & fingendo di honorarlo, lo farò entrar dentro prima, & di ſubito tirerò con forza a me l'uſcio, & chiami, & gridi, & arrouelli a ſua poſta, neſſun lo potrà ſentire mi rẽdo certo. Ne prima potrà uſcirne, che domattina quando ſi aprirà il banco, & potrebbe per auentura pagar i drappi al mio fratello, che io gli ho furato per far e fatti mia. oh bell'auuiſo; che pagherei io poterlo conferire a Mario. Non ci mancherà tempo. Ma ecco il maeſtro impalandranato.

M. Cornelio. Giſmondo.

QVanto habbiamo noi a ir lontano?

Giſ. *Non ci è cento paßi.*

M.C. *Oh ſe l'è coſi uicina noi ſarem ueduti entrare, ben ſai.*

Giſ. *La caſa è ben in luogo frequentato. ma noi entraremo per una certa entrata per fianco, che nõ la trouerrebbe.*

M.C. *Hor oltre al nome d'Iddio.*

ATTO

M. Lucio. Norchia.

ON è senza gran ragione, che Mario, ne'l Gualcigna non sõ tornati a desinare; massimamẽte sappiendo quello, che si doueua fare, & di quante cose, & di che importanza doueano ragionar insieme. ne uo andar cercando, che infin ch'io non gli trouo non posso star con l'animo in pace. Ma i' ueggio pur à me il famiglio di maestro Cornelio: lo uoglio domandare se p forte gl'hauessi ueduti. Tu non odi, ò la tu non rispõdi? à te dico uieni un pò quà.

Nor. Che uorrà da me questo uecchio? che domãdate?

M.L. Non se tu il garzone di maestro Cornelio?

Nor. Lo uoglio un poco uccellare. Messer nò, maestro Cornelio non attende al garzone.

M.L. I uò dir se tu stai con esso lui io.

Nor. Come posso star seco stando con uoi?

M.L. Meco non stai tu, ne simili intronati uorrei p casa, ch'à ogni cosa rispondi a rouescio. io ti domando se tu stai per seruitor con maestro Cornelio, non sò se tu nõ intendi, o pur nõ uuoi intendere.

Nor. Ah io ho hor inteso: Messer si sono il suo seruitore.

M.L. Vedi che mi ti pareua cognoscere. dimmi un poco harestu ueduto Mario mio figliuolo, ò Gualcigna mio famiglio?

Nor. Messer si gli uiddi per insino per Pasqua di cep-

po quando il Papa cantò la messa in S. Pietro.

M.L. Ah costui ha cominciato a rispōdere a rouescio. fa conto, ch' io ho far con smemorati. hagli tu ueduti da dua hore in quà?

Nor. Messer nò. ma bene ho parlato a uno che gli ha ueduti hor hora.

M.L. Non īporta. basta che tu mi sappia dire doue.

Nor. Cotesto posso ben dirui. sapete uoi doue stà la Cassandra Genouese?

M.L. Che Cassandra: ti pensi forse, che io tenga conto delle femmine io eh?

Nor. Il dico: perche sono in casa sua.

M.L. Come in casa sua? non può essere. il mio Mario non uà drieto a coteste cose: cotestui è un frappatore, non ne uò ueder altro.

Nor. Io ho parlato in questo come gli spiritati. fate hor uoi.

M.L. Odi quà.

Nor. Io lo uo far rinegar Dio. che dite?

M.L. Intendestu quel che si facessino in quella casa? ueggiamo un poco.

Nor. Messer si, giucauono mi parue intendere, & fra'l seruitore, & lui haueuon perso me che 50. scudi.

M.L. Cinquanta scudi? ohime, ò traditore. sarà uer troppo; quel ribaldo gl' harà fatto giuocar quei danari, ò infelice à me se gl'è uero.

Nor. Tu hai trouato Maria per Rauenna.

M.L. Dimmi di gratia doue stà questa ribalda?

Nor. E c'è un poco troppo.

M.L. Non importa, io uoglio andar se la stessi in capo del mondo.

Se

No. Se tu mi credi. io ti trarrò la uoglia d'andare.

M.L. Che dicesti?

No. Dissi che ui parrà forse fatica l'andare.

M.L. Che fatica. nò, nò; quando e' mi mõta il moscherino, io andrei fino al sepolchro. mostrami pur la strada.

No. Pigliate questa uia di quà uerso il Culiseo; & passato il terzo canto uoltate a man manchi; et lasciate la guglia spaccata a mezza la strada; sboccate poi a man destra, e andate dua passi di petto nell'uscio, che uoi trouate, che quella è la casa. la uia non si può errare, ma è un pò lunga.

M.L. Sie'n buon'hora. I' ui uoglio andare a ogni modo; che quì ne uà il mio. ohime; cinquanta scudi eh? Io non ho tanto d'entrata l'anno; & s'i' ba do troppo n'andranno anche tutti a cento; uedi quello, che fanno le male compagnie, ohime, ohime.

Norchia solo.

IO so che tu sgranchierai se tu uai doue t'ho mandato. Oh come mi gioua far natte a simil persone, che par se le uadino cercando col fuscellino. io gl'ho tocco una corda, ch'io la farò andar dieci miglia per hora: Infine non c'è il piu efficace stimolo a far andare un uecchio, che toccarli la scarsella. io non conosco questo Mario, & manco il suo seruitore; ma quando gli conoscessi mi harei fatto questo medesimo, perche io son tagliato a questa misura. Ma lasciami

tornare al pollaiuolo, che per auentura m'harò prouisto le starne, & i fagiani, ch'io gli chiesi. ma io ueggio uènir in quà duo quochi, o a nozze, o a una signora uanno questi.

Gualcigna. Mario. Norchia.

PER certo Mario ch'il uestirsi a questo modo da quochi è stato il migliore spediente, che noi potessimo pigliare. gia siamo a casa, & da nessuno siamo stati conosciuti. O, o, allentate il passo, fermateui; fatele uista di rassettarui adosso coteste bagaglie.

Ma. Perche cagion Gualcigna?

Gua. Fate quel che io ui dico, & state a ueder, & non ridete s'io parlassi da quoco.

Nor. Molto si fermono questi quochi qui intorno, sarebbon mandati dal padrone, che hauessi fatto come il Podestà di Sinigaglia? uò domandar doue uanno, & chi gli manda, ò là delli stidioni?

Gua. Che adomande.

Nor. Doue si fanno le nozze, doue doue?

Gua. Non son nozze migha, ha da esser una zena.

Nor. Doue si fa questa cena?

Gua. Guince in casa la Cammilla Napulitana.

Nor. La Cammilla? & chi ui manda se gliè lecito?

Gua. Lo capitan Musacchio, Capitan de caualeggier dello Papa.

Nor. C'ha far iui il Capitan Musacchio?

Gua. O, o, per certo tu non deggi esser da Romagia tu: non è la Cammilla la suo femmena, che u'ha speso

ſo uno monno, & ſtaſera ui cena con quattro cõ pagni de ſuo buomini, uuo tu intendere chiu altro da mi?

No. *Nò, nò, uà a tuo uiaggio. ò queſta è la bella coſa. ma non uo dir nulla ſe non mene chiariſco a fatto.*

Ma. *Che girandola è ſtata queſta?*

Gua. *State queto, che noi ci ſiamo aſsicurati, che il medico non ti uerrà a dar noia. il che m' importaua non ſappiendo di certo ſe ciſmõdo ſe l' ha trouato, o non. quello è il ſuo ſeruitore.*

Ma. *Io t' ho inteſo. ò queſto è ſtato il buon colpo. l' uſcio è aperto: non accade buſſare.*

Gua. *Entrate entrate alla liberale.*

Norchia ſolo.

QVeſta non è ſtata fauola ne canzone, io poſſo dire come diſſe M. Nicia, di ueduta, ma nõ cõ queſte mani, cõ queſti occhi. Vedi ch' io m' indouinauo che' l maeſtro uorrebbe moglie per altri. guarda com' un' buõ capita male. Non mancaua altro a queſto uecchio, che in ſua uecchiaia cacciarſi di ſua mano in teſta un paio di corna. S' io non m' abbatteuo à riſcontrar queſti quochi era facil coſa che ui fuſsi ammazzato. hor laſciamo ſtar le ſtarne, e' fagiani, & cerchiam di lui: accioche pigli quel partito, che e' giudicherà migliore. ſarebb' egli un di queſti, che uengono in quà? nò, nò ſono altre genti. andiamo allo ſpetiale delle Chiaui, ch' omai è hora, che tutti gli ſpetiali ſono aperti.

Guicciardo uero Gualandi. Lottier Castrucci.

IN uerità che questa Città mi riesce molto magnifica, & corrisponde al nome, che l'ha in tutto il mondo.

Lot. *Non ci fiate stato forse mai piu, eh gẽtilhuomo?*

Gui. *Messer nò. io arriuai hiersera di notte.*

Lot. *Questa gia si domandaua Roma caput mundi. ma l'è bene hoggi la coda, o s'altro mẽbro si può dir piu uile.*

Gui. *O perche?*

Lot. *Perche gia soleua esser un ricetto di uirtuosi, et buoni. hoggi è una sentina di uitiosi, & barri.*

Gui. *In ogni luogo è piu de cattiui, che de buoni, che hoggi è il mondo, piu che mai fusse, incattiuito.*

Lot. *Egliè uero. ma per un ch' altroue se ne truoua, qui n'è un centinaio. & tutto nasce pe mali essẽpi. ma lasciamo ire. di che terra siate uoi se ui piace?*

Gui. *Son Pisano, al comando uostro.*

Lot. *Pisano? e ben mi pareua che una certa affinità di sangue mi tirassi a parlar con uoi.*

Gui. *Siate forse Pisano ancor uoi eh?*

Lot. *Messer nò, io son Lucchese; ma uoi sapete, che Pisani, e Lucchesi per la uicinità son quasi una medesima cosa.*

Gui. *E uero. ma come ui chiamate?*

Lot. *Lottieri Castrucci. & sono stato in questa terra tanto che apena piu mi ricordo di Lucca.*

Gui. *Voi ue l'hauete trouata forse buona stanza eh?*

Lot. Si bene . io ci ho auanzato qualche cosa . uoi come hauete nome?

Gui. Guicciardo Gualandi; & come uoi la maggior parte dell'età mia son uissuto fuor della patria, cioè in Palermo; pur in mia uecchiaia mi sono ripatriato.

Lot. Che buone faccende hauete in Roma?

Gui. Vi dirò il uero io son uenuto quasi come mosca senza capo . sono quattro anni, o piu , ch'io lasciai una mia figliuola in man de' Corsali, & hor m'è suto porto che l'è in questa terra . per il che son uenuto per ueder s'io la potessi trouare .

Lot. Sarà mal'ageuole non sappendo chi se l'ha; pur si uuol cercare , & s'io ui posso giouare son paratissimo.

Gui. Io fo capitale dell'offerte uostre,& già comincia rò a seruirmene.

Lot. In che cosa?

Gui. Perche penso starci qualche settimana, giudico, che sarà buono,ch'io mi riuesta un poco,ch'io nõ ci ho portato altri panni,che uoi ui ueggiate.& essendo uoi Lucchese,& mercante ho fatto pensiero di leuar'e drappi , che m' occorreranno,da uoi ; & non hauendo uoi ui affaticherò,che m'indirizziate doue fusse ben seruito.

Lot. Voi non poteuate abbatterui meglio.e m'è stato mãdato da Lucca pochi di son' una cassa di drappi,che non ci sono uenuti un pezzo fa e piu begli, & non ci è huomo,che me seruir ui possa di me, & à riuestirui ue ne conforto , che in Roma chi non è ben uestito,non è stimato un danaio.

Gui. *Quando ui piacerà most rarmegli l'harò caro.*

Lot. *Ve li uò mostrare ancor hoggi, & non importa, che sia festa, che auanzar tempo in ogni faccenda è cosa lodeuole. domani non harete se non à tagliar le ueste.*

Gui. *Voi dite bene. andianli a uedere a uostra posta.*

Lot. *Andiamo, questa quà è la uia nostra. in tanto potrete soccintamente narrarmi il caso della uostra figliuola.*

Lupo baro solo.

GRan piacer è il mio per certo, ogni uolta che uenendomi rubato qual cosa, m'abbatto a fare un bel tratto: ma allora maßimamente godo io meco medesimo quando rubo i ladri, & barro i barattieri. Io son barro, & ladro, & sempre son per rubare, & per imbolare fin ch'io habbia un capestro alla gola & al collo; et quando m'auenga nõ mi sia cosa nuoua. hoggi mi abbattei a forte in un barbagianni, che a pena mi posi a parlar seco, che mi disse tutti e fatti sua, doue andaua doue staua, quello che faceua, & quello c'haueua: Io conoscendoui buon pastaccio, occhiai tre pezze di raso, & una borsa piena di ducati, et trouati inganni, & bugie in chioccha, delle quali bisogna esser grasso chi fa quest'arte, insieme con il Malitia mio compagno, nõ restammo mai fino a tanto che l'una cosa, & l'altra gli calleppollammo suso; ma questo è nulla. perche ingãnar simili allocchi non è gran cosa. piu bella è,

perche

perche essendo rimasi col Malitia di diuidere a mezzo ogni cosa, hauendo riposti i nostri trofei nel magazzino, del quale ha esso la uera chiaue; io mentre che egli badaua a ciuettare altroue, con altra chiaue contrafatta ho alzato e mazzi, & uoglio uendere questi drappi prima, ch'io possa, & andarmi con Dio, che maggior guadagnio non posso fare. Guardo d'un certo m. Lottieri mercante, che mi parue pur hora uedermelo innanzi; il quale uedendo il guadagno pur d'un fiorino le cōperrà senza fallo. uoglio uedere se fosse quì intorno, che poco lontano deue essere per certo.

Lottieri. Maestro Cornelio. Guicciardo.

A *Questo modo fanno gli huomini, che tengon grado, a questo modo eh?*

m.C. *A questo modo fanno i mercanti, che uogliono mantener il credito, a questo modo eh?*

Lot. *Entrar per l'altrui botteghe, & rubar la roba del compagno eh?*

m.C. *Cauar gl'huomini qualificati delle case sott'ombra di uoler ualersi di loro per mettergli poi in questi trauagli eh?*

Lot. *Che cauar di casa. ui cauo di casa mia. pensate pur di restituirmi il mio, qui è un danno di dugēto ducati.*

m.C. *Pensa pur tu di restituirmi la fama, & l'honor, che lo stimo piu di duomila de ducati.*

Lot. *Sarà buono, ch'io ui truoui à rubar il mio, e anche*

che cerchi di saluarui l'honore, mene uoglio ire al gouernatore, & uoglio s' intendino i uostri buoni portamenti.

M.C. E io mene andrò infino al Papa, e intenderanno si le uostre barrerie.

Lot. Deh guarda presuntion d'huomo, lo trouo in sul manifesto furto, trouomi manco il mio, & ardisce anche di parlare.

M.C. E forse che non trouò la scusa della fanciulla grauida?

Lot. Che fanciulla? Noi facciamo il pazzo, & ui sarà cauata la pazzia del capo. che ue ne par Guicciardo?

Gui. Io non sò che mene dire.

M.C. Non importa tuo testimoni a me. la uerità s'hà trouare.

Lot. Negharetemi uoi mai, ch'io non u'habbia trouato uel fondaco mio in altro habito, che di Medico, co' grimaldegli in mano? & trouomi mãco tre pezze di drappo senon altro. Ah Maestro Cornelio, Maestro Cornelio. del suo bisogna uiuere, non di quel d'altri.

M.C. Se tu ti troui mãco il tuo: cerca di chi te l'ha rubato, non usar meco queste trappole, che le sarãno conosciute trafurello.

Lot. Mi dice anche trafurello, ladro, ladro, ladro scuro.

M.C. Tu ti menti per la gola, ch'io son huomo da bene piu, che non sei tu.

Lot. Al corpo di.

Gui. Non fate, non fate.

M.C. Vã pur là, ti costerà questa cosa piu, che non ual cotesta

costesta bottegha mercatantuzzo di merda. ma io nõ uo far bella la piazza: me ne uo ire in casa.

Lot. *Io non men'andrò in casa io. al gouernatore me ne uoglio andare. Guicciardo di gratia fiatemi testimonio, costui m'è entrato nel fondaco, toltomi la roba mia, & hammi ingiuriato di parole. si fanno queste cose a Roma eh? Siamo noi a Baccano? se non basterà al gouernatore andrò alla sanità di nostro signore, & uogl'ire hor hora. Di gratia Guicciardo ui prego uenite con esso meco.*

Gui. *Lottieri, non uoglio, che uoi corriate a furia, pẽsateci su un poco, ne ui lasciate tanto uincer al la collera.*

Lot. *Che uolete uoi, ch'io pensi piu? che quanto piu penso piu mi trafigge.*

Gui. *Forse che non gli ha egli hauuti, e' parlaua mol to audacemente.*

Lot. *Perche gliè huomo senza faccia, & senza uer- (gogna.*

Gui. *Ah non si uuol far costesti giudicij delle persone, che se le non son buone, almanco n'hanno apparenza.*

Lot. *Mi marauiglio hor di uoi. che giuditio è'l mio a trouarlo in sul furto?*

Gui. *Voi non lo lasciasti mai parlare, se uoi stauate ascoltare, harešti forse inteso in che modo e u'era entrato: per che mi pare un'huomo da bene.*

Lot. *Ah mi son accorto, che uoi pigliate la parte sua*

Gui. *Io piglio la parte del douere, & non dico che uoi non habbiate ragione; ma lasciate passar la col lera, & cercate, che non ui sia fatto torto,*

&

& io uene aiuterò col far testimonianza di tutto quello che ho uisto.

Lot. *Al nome di Dio, qual cosa sarà.*

Gui. *Fate a mio modo.*

Lupo. Lottieri. Guicciardo.

TOrno a ueder s'io ritrouo m. Lottieri. ò uentura per Dio c'è, lo uoglio affrontare, & sia seco chi esser uuole. m. Lottieri potrebbeuisi dire dua parole?

Lot. *Puossi, di ciò che tu uuoi.*

Lup. *Io ho qui tre pezze di raso nero Spagniuolo, fareste uoi comperatore?*

Lot. *Mostra un poco.*

Gui. *Stà à ueder che cosa a esser questa.*

Lot. *Questa è roba mia. donde hai tu cauati questi drappi?*

Lu. *Come roba uostra? Voi pigliate errore, sarà uostra se uoi me la pagherete.*

Lot. *Error pigli tu, se tu credi ch'io paghi quel ch'è mio: donde gli ha tu cauati, dico?*

Lu. *Voi non douete uoler comperargli. rendetemi quà e mia drappi.*

Lot. *Adagio a rendergli: egli è lecito doue si troua il suo ripigliarselo.*

Lu. *Io dubito, che uoi mi uogliate far Calandrino.*

Lot. *Calandrino fareſtu me, s'io te gli lasciassi.*

Lup. *Et perche non m'ha esser lasciato il mio?*

Lot. *Il tuo? tanto haueſtu a far del pan che tu mãgi.*

Lu. *Messer Lottieri, s'io son pouero compagno, io sõ huomo*

huomo da bene nel grado mio.

Lot. *Io non entro costì io; ma io dico bene che questa è mia roba.*

Lu. *Potta che mi faresti dire.*

Gui. *Non bestemmiar; fate poco romore. questa cosa si può acconciar in dua parole: Di onde tu gl'hai hauuti, & sarà sgannato l'uno, & l'altro.*

Lu. *Son contento.*

Lot. *Hor be, come ti son uenuti in mano? chi te li ha dati?*

Lu. *Vn'huomo da ben Pisano.*

Gui. *Pisano?*

Lu. *Messer si, Pisano: parui ch'io ue lo sappia dire?*

Gui. *Come ha nome costui?*

Lu. *Guicciardo Gualandi.*

Lot. *Hora tocca a risponder a uoi.*

Gui. *Hor dich'io bene, che tu hai tutti e torti, & non puoi essere huomo da bene.*

Lu. *Ah uoi ui siate accordati insieme eh?*

Gui. *Tu hai il torto dico.*

Lu. *La cagione?*

Gui. *Perche Guicciardo non te gl'ha dati.*

Lot. *Leuiamoci da partito, parlategli apertamente Guicciardo.*

Gui. *Guicciardo Gualandi son'io, ne te gl'ho dati, ne pensato, ne sognato di dartegli.*

Lot. *Che puoi tu dire hora?*

Lu. *State forte. io uo dir la cosa come la stà.*

Gui. *O, o, costui confesserà senza duol di fune.*

Lu. *E drappi m'ha dato in fatti un Rinuccio Corso, & egli dice hauergli hauuti da Guicciardo Gualandi*

landi Pisano; & cosi è la uerità, come s'io fussi dinanzi al prete.

Gui. Chi può essere questo Rinuccio?

Lot. Tanto lo conosco io, quanto uoi.

Gui. Dimmi ualent'huomo hatti detto costui, perche cagione gli riceuesti da Guicciardo?

Lup. Messer si.

Gui. Hor dillo, che questo importa.

Lu. In premio d'una sua figliuola.

Gui. O Lottieri, che dice costui?

Lu. Vedi, vedi, che sarà pur vero, ch'io nō son ladro. hor rendetemi quà e mia drappi.

Lot. Tu l'hai pur con questo rendere. bada un poco costì a Guicciardo.

Gui. Che figliuola? sai tu particular ueruno?

Lu. Vna figliuola, che uoi (se uoi siate desso però) la sciasti piu anni sono in mano de' Corsali.

Gui. Fratel mio, io te ne uo donar una, la piu giusta, se tu mi fai parlare a questo Rinuccio.

Lot. Donate del uostro. che questi uo io per me.

Gui. Tant'è, io ti darò il prezzo, & se non basterà d'una, di dua, fa ch'io lo uegga un poco di gratia.

Lu. Farollo, ch'io mi uo giustificare a tutto'l mondo, ch'io sono huomo da bene.

Gui. Se tu lo farai, si che tu sarai huomo da bene; oltre che ti sarà pagato il tuo fino a un quattrino & io non ti mancherò della promessa da uero gētilhuomo.

Lot. Và uia fa quel che dice, che tu, ne io, non ci habbiamo a perdere.

Lu. Questa è una matassa scompigliata. ma poi che

la

la pania non ha tenuto; io non uò cercar cinque pie al montone. io ho fatte a miei di tante faldel le, che hauendosi a disputar questo caso alla Cor- te; gliè facil cosa che io desti in un capestro. p que sta uolta basti la buona uolontà, andiãci cõ Dio.

Guicciardo. Lottieri.

CHE dite di questa cosa Lottieri?

Lot. Dico, che del male, la m'è ita meglio, che io non pensaua, poi ch'io hò ritrouato e mia drappi.

Gui. I dico pur circa quel c'ha detto costui della mia fi gliuola, & di questo Rinuccio.

Lot. Io per me pẽso, che questa sia una fintione, ne giu dico che ci sia da far fondamento.

Gui. Che haueua a muouer costui a far mẽtione di me, & della mia figliuola, & di questo Rinuccio, che non ci sono a pena arriuato?

Lot. Vi dirò io come l'intendo. io penso che costui sia stato mandato da Maestro Cornelio, ilquale temẽ do, che io non mi uada a querelare di questo suo latrocinio ha uoluto rendermi il mio con questo arzigogolo; & a fine che i'pensi che uenga da al- tri, che da lui, & tutto il carico del fatto redun- di sopra di uoi. & credo che questo Rinuccio sia un nome finto. & confermami in questo credere, che questo ribaldo s'è quetato con due parole, che se la non stessi cosi; uedẽdosi far rapresaglia del suo, harè fatto piu romore, ch'in inferno.

Gui. Che Diauol ho io fatto a questo Maestro Cornelio che mi uoglia dar questo carico?

Lot. *L'ha fatto perche uoi non poßiate testimoniarli contro essendo in causa.*

Gui. *Mi marauiglio, che gl'habbia possuto saper così e casi miei si presto.*

Lot. *Non è da marauigliarsi, come uoi l'hauete detto a me, l'hauete detto a degli altri.*

Gui. *Come ha ei fatto a mandar e drappi, che poi gli entrò in casa non s'è mai uisto toccar l'uscio?*

Lot. *Non importa. tutte queste case, e botteghe, che uoi uedete hanno l'uscita di drieto. anzi, se bene ui ricorda, costui, che ce li arrecò, uenne per quel chiaßolino, che riesce dietro alla casa sua. non di meno per questo non uo, che perdiate la sperāza, & che ui togliate giu di cercare di questo Rinuccio.*

Gui. *Io uo fare a ogni modo.*

Lot. *Doue siate uoi alloggiato?*

Gui. *All'osteria del Pagone.*

Lot. *O, o, u, al Pagone capita tutto'l mondo; & di costi questo ribaldo s'è informato di uoi, e delle faccende uostre. & però ui conforto andar adesso in fin là, & domandate l'hoste se u'è stato persona a cercar de casi uostri.*

Gui. *Farollo.*

Lot. *Fatelo. Ma ecco appunto il mio ragazzo, che mi porterà questi drappi.*

Lottieri, Vantaggio ragazzo, & Guicciardo.

Van. *PAdrone uolete uoi nulla?*

Lot. *Togli qui Vantaggio, porta queste tre pezze a casa*

a casa,& aspettami là.

Van. Vmbe.

Lot. Voi Guicciardo andate uia,che io me n'andrò pẽsando come io mi debba gouernare.

Rinuccio Corso,& Lottieri.

BEN mi sapea,che cercar di questo maluagio era un zappar in rena. perche è da credere, che hauendomi fatta una tale giunteria si douesse in un subito dileguare. non di meno guidato dalla passione per hauer persa la roba mia, indarno ho cercata tutta Roma.restami solo per ultima mia satisfattione domandar a costui,ch'io ueggio uenir in quà. Ditemi huomo da bene,e m'è stato fatto pur hora una delle maggior giunterie; che uoi udisti un'altra uolta, da uno che io non conosco senon di ueduta.

Lot. Che uolete uoi,ch'io ne faccia? se uoi ui lasciate giuntare.

Rin. Non dico altro. solo uorrei saper da uoi se per auentura conosceste costui.

Lot. Dunque mi fate uoi barro, & giuntatore: poi che io debba conoscere i barri,& giuntatori?mi marauiglio assai di uoi.

Rin. Non dico questo io. dico se uoi hauete ueduto colui,che m'ha rubato?

Lot. Che cosa ui è stato rubato?

Rin. Tre pezze di raso,& altro.

Lot. Che raso?

Rin. Raso nero.

Lot. *Stà, stà. com'è'l nome uostro?*

Rin. *Rinuccio Corso.*

Lot. *Ditemi un poco donde haueste uoi questi rasi?*

Rin. *Da un certo Guicciardo Gualandi Pisano. ma perche mene ricercate uoi di gratia?*

Lot. *Vene ricerco, pche io ne credo hauer qualche poco d'inditio. rispondetemi pure accioche io ui do mando, che tutto fo in beneficio uostro.*

Rin. *O huomo da bene troppo grande obligo harei cō esso uoi, s'io gli ritrouassi. domandate pur che a tutto risponderò.*

Lot. *Perche cagione ueli dette questo Guicciardo?*

Rin. *Dettemeli: perche io li restitui una sua figliuola lasciata da lui in mano de Mori, e riscattata poi da un mio fratello.*

Lot. *Doue è alloggiato costui?*

Rin. *Al Pagone, & secondo che ei dice, giunse bier sera al tardi.*

Lot. *La cosa insino a qui si riscontra. ditemi un poco, che huomo è questo Guicciardo?*

Rin. *Non u'ho io detto? Pisano.*

Lot. *Nō ricerco cotesto io, uo dire che taglia è la sua?*

Rin. *Io non so, ch'egli habbia taglia. se gia uoi non uolete dir quella, che si pose egli stesso a Corsali, che furon cinquecento fiorini.*

Lot. *Buono. io ho inteso piu che io non domandauo, et cosi mi raccontò egli. No, nò: io uo dire che presentia era la sua.*

Rin. *Ah la presentia sua?*

Lot. *Si, come gl'è fatto.*

Rin. *Quanto alla statura è simile a uoi. la faccia pallida,*

da,& non molta barba.

Lot. *Costui l'ha dipinto piu a punto, che non l'hare fatto Giotto. L'habito?*

Rin. *Ha indosso un di questi gabbani col bauero, come s'usa.*

Lot. *Io non uo piu, gl'è desso.*

Rin. *Che ne dite uoi? datemene uoi speranza alcuna?*

Lot. *Huomo da bene, io non dico assolutamente, che uoi habbiate ritrouato i uostri drappi, ma io ui dò buona speranza, se non accade altro, che uoi gli ritrouerete.*

Rin. *O uoi mi date la buona nuoua; ma i miei danari?*

Lot. *De danari non sò altro; andategli drieto uoi: ma ditemi in uostro beneficio quando ue gli dett' era, ui testimoni?*

Rin. *Eranui ben dua.*

Lot. *Oh fate a mio modo: menatemi qui cotesto Guicciardo, o almanco (il che uerrebbe piu a proposito) un di que' testimoni, che ui si trouorono, trouādo qualche scusa poi, lasciate fare a me.*

Rin. *Io lo farò se gli trouerrò; ma perche questo?*

Lot. *Ingegnateuene, & non cercate altro. bastiui, ch'io ui son buon procuratore.*

Rin. *Io uo: ma doue ui trouerrò io?*

Lot. *Qui intorno.*

Lottieri solo.

HOra ueggo manifestamente, che giudicio nessuno è piu fallace di quello che si fa dell' huomo; chi harebbe pensato mai che questo Guicciardo, che par la stessa bōtà, auesse cōmesso questo furto &

& tenutoli mano.& pur bisogna che sia così:perche questo Rinuccio si uede in fatti,che è persona semplice,& per la sua debolezza gli furon tolti e drappi da quel ladroncello, che mi dette nella ragna. Ben si conoscono le sue parole nō esser finte,come quelle di Guicciardo. Non marauiglia, che gli scusaua il Maestro,& non uoleua, che io mi querelassi di lui. fa conto che questa debbe esser una medesima peuerada: benche la trama è sì intrigata,ch'io non la sò intendere. O eccolo, che per disegnar qualche nuouo tranello non mi si spicca intorno. Io non mi uo romper seco fino à tanto,ch'io non gli riprouo questa ribalderia,& ben dimostrar,ch'io son informato chi è il ladro, accioche e'non m'hauessi però per uno scimunito a fatto.

Lottieri & Guicciardo.

Lot. STate qui eh Guicciardo? c'hauete fatto?

Gui. La metà di non nulla: ne l'hoste, ne altri truouo hauer notitia di costui: gliè forza che sia un nome finto.

Lot. Non è finto mica nò.

Gui. Perche: hauetene uoi inteso poi altro?

Lot. L'ho ueduto,& parlatogli.

Gui. A questo Rinuccio?

Lot. A Rinuccio Corso propio.

Gui. Oh,oh. Lot. I l'ho trafitto.che hauesti?

Gui. Duolmi,ch'io non mi son abbattuto; ma che dice, ragguagliatemi un poco.

Lot. Dice quello,ch'i non harei mai pensato.

Gui.

Gui. Che cosa?
Lot. Che i drappi gl'hauete dati uoi.
Gui. Io?
Lot. Voi si; Guicciardo Gualandi; conoscetelo?
Gui. Vno forse, che pensa che sia Guicciardo, ma non gia Guicciardo Gualandi.
Lot. Vno che ui somiglia; & fa tutti e' uostri segreti.
Gui. O uoi mi fate stupire.
Lot. Non m'hauete ragionato di cosa, che egli nõ mi habbi referita dicendo hauerla da uoi. Oltr'a che m'ha dato tutti e contrasegni di uoi, piu a punto che non haresti fatto uoi stesso.
Gui. Questa è una gran cosa. & della mia figliuola, che dice?
Lot. Che ue l'ha renduta.
Gui. Me l'ha renduta la mia figliuola?
Lot. L'Aurelia uostra figliuola si.
Gui. O signor, ò Dio, che mi dite uoi?
Lot. Eh Guicciardo, non accade far tãte marauiglie. noi sappiamo anche noi a quanti di è S. Biagio.
Gui. Dunque pensate uoi, ch'io u'habbia rubato?
Lot. Come posso io non lo pensare?
Gui. O meschino a me. Lottieri uoi mi fate troppa grã d'ingiuria.
Lot. Ingiuria facesti uoi a me a tormi la roba mia.
Gui. Puo essere; che uoi lo crediate?
Lot. Lo tocco con mano.
Gui. Lottieri mi uoglio andar aggirãdo per tutta questa citta com'un pazzo, tanto ch'io troui questo giuntatore, & uo far noto a ogn'uno questa ribalderia.

Lot. *Non accadrà molto aggirarsi, che sarà qui hora, & harà seco testimoni, che furon presenti, quādo noi gli consegnasti e miei drappi.*

Gui, *Lo uoglio aspettar a ogni modo, & sono parato non solo stargli a petto in presentia uostra; ma dauanti a qual si uoglia giudice di questa terra, & starò al paragon seco, & con qualunche mi testimonierà contra sottomettendomi ad ogni tormento, pur che si troui la uerità, che qui mi cuoce piu d'una cosa.*

Lot. *Voi non direte forse poi cosi.*

Gui. *Lo dirò, & farollo, son d'un pezzo, Lottieri, cosi fussi certo, che ci tornassi.*

Lot. *Tornerà non dubitate; ma che ui dissi, eccolo, & ha seco un testimonio.*

Gui. *Oh traditori, ò ribaldi. & forse che non uēgono a testa ritta.*

Lot. *Fate una cosa, se uoi uolete, che la uerità si ritroui, non gridate innanzi al tempo. aspettiangli, et di poi ascoltiā pianamente quel che uoglion dire.*

Gui. *Son contento.*

Rinuccio. Zingano. Lottieri. Guicciardo.

COme io u'ho detto Guicciardo, uoi hauete solamente a dire a M. Lottieri, come i drappi m'hauete dati uoi, & basta.

Zin. *Che suspitione è questa?*

Rin. *Non è suspitione alcuna nò, ma un'usanza, che quando e' comprono mercātie da chi non conoscono, non le pagano senza la parola di chi l'hà date loro.*

Zin. *Buon'usanza questa, accioche i ladri non uendano i lor furti, che essendone per tutto, in questa terra n'è assaissimi. molto maggior piacer ui farei, che questo.*

Rin. *Ne son certo, non staremo punto a disagio, uedetelo là, che spasseggia con quel gentilhuomo.*

Zin. *Tanto meglio.*

Gui. *Per Dio un di loro è il Zingano, che hiersera era alloggiato al Pagone, & ha mutato l'habito. oh ribaldo.*

Lot. *Lasciategli uenir di gratia: che ben haurete tempo á gridare.*

Rin. *Che pensate uoi?*

Zin. *Penso, ch'io mi son ricordato d'una mia faccendà importantissima. Rinuccio faren questa opera un'altra uolta: che hora mi bisogna lasciarui.*

Rin. *Come lasciarmi?*

Zin. *Sarei rouinato s'io badassi.*

Rin. *Vna sola parola ui spedisce.*

Zin. *L'importa troppo dico, lasciatem'ire, a uoi nō dà noia tornar di qui a un'hora, o due.*

Rin. *Mi dà piu noia, che uoi non pensate; di gratia nō mi siate auaro di quattro passi, & di due parole: di poi andate alle uostre faccende.*

Zin. *Voi mi rouinate Rinuccio, se Dio m'aiuti.*

Rin. *Voi rouinereste ben me uoi, se uoi ui partissi; ma io non ui son per lasciare.*

Gui. *Costui fa resistenza a uenire, mi debbe hauer conosciuto.*

Lot. *Harete forse ragion uoi.*

Zin. *Horsu poiche uoi mi sforzate, e' bisogna, ch'io m'a pra*

pra con esso uoi. a dirui il uero, io non uò parlar a Lottieri, se quel ch'è seco non si spicca da lui.

Rin. O perche, che uuòl dire?

Zin. Dirouuelo, & direte ch'io habbia ragione.

Gui. Gran pratica è la loro, debbon pensar a qualche inganno.

Lot. Pensino a lor modo, la uerità s'hà trouare non ci partendo di quì.

Zin. Quest'è un della terra mia, alquale son circa duo anni fu imbolato da un suo famiglio detto il Zingano tra gioie, collane, & danari forse il ualer di mille scudi, di che ei ne prese tanto dispiacere, & maninconia, che n'impazzò, e benche poi e ne guarissi; nō dimeno spesso, spesso gli torna questa pazzia: & quando questa cosa gli dà noia, ha per meno d'andar cento, o cento cinquanta miglia, che di sputar in terra, come gl'ha fatto hora. che ue dete, che gl'è uenuto infino a Roma, e mentre che gl'è in uiaggio (udite cosa fantastica) se non s'ab batte a trouar chi e' conosca non è huomo, che nō lo reputi sauio, perche non ha altro errore, che domandar di questo Zingano suo famiglio. ma se troua uno che gl'habbia un'altra uolta ueduto, come quel c'ha quella albagia nel capo, parendogli, che sia quel che cerca, chiamandolo Zingano, gli fa le piu belle moresche intorno, che uoi uedes si mai, & perche io sò, che mi conosce, per fuggir questa baia ho pēsato, che noi lo lasciam partire.

Rin. Mi par gran fatto, che M. Lottieri non si sia acor to, che gli è pazzo.

Zin. Non ui dich'io, che non s'abbattendo a chi e' cono sca;

scu; non fa una mattezza al modo, mà e se ne debbe esser accorto pur troppo, che gli stanno ambedua in cagnesco senza parlarsi.

Rin. Io non uo, che per questo noi guastiamo e fatti nostri: lascerenlo dire, & auuertirenne M. Lottieri, s'e' non se n'è auuisto.

Zin. Non basta cotesto. uerrebbe forse a fatti,

Rin. Che potrebb'ei fare?

Zin. Che potrebb'ei far, dice? uenir in tanta collera, che mi saltarebbe addosso, co' morsi, & co' graffi. uoi non uedesti mai la piu bestial cosa.

Rin. Mi marauiglio, che ui facci uillania. s'egli è pazzo, trouerà un pazzo & mezzo, andiam pure.

Zin. Horsu io ueggo, che uoi uolete ueder questa festa. andiamo se ui debbo far piacere. forse non mi riconoscerà egli, & se pur e' mi conosce, non attendete a cosa, che' dica.

Gui. Eccogli alla uolta nostra. me sarebbe, che noi hauessimo con esso noi un testimone, o dua, che potessino far fede di questa giunteria, che io so, che noi lo scopriremo.

Lot. Voi dite bene, io guardo s'io ueggo persona.

Rin. Ben trouato M. Lottieri. questo è

Lot. Aspettate, io uengo hora a uoi, io ho ueduto quà uno a chi mi bisogna dire una parola sola.

Gui. Tu sei qui eh Zingano. molto presto sei douentato gentilhuomo.

Zin. Che ti dissi, noi farē pur delle nostre. ò meschino.

Rin. Non è il Zingano questo nò. uoi pigliate errore. gli è Guicciardo Gualandi un della nostra terra.

Gui. Come Guicciardo. o, o, che è quel, ch'io odo.

Zin. Guicciardo sono sì, così fussi uoi in quell'esser, che uoi douerresti.

Gui. Etti bastato la uista attribuirti il nome d'altri, eh pessimo giuntatore?

Zin. Non uo parlar con un matto, andianne, Rinuccio, quà a parlare a Lottieri, e usciamne.

Gui. Vo ben parlare io con un tristo. che m' importa assai.

Rin. Parlate modestamente con le persone da bene, che al fine non sarete scusato per matto.

Gui. Che scusato, & che matto. ti paio matto a cercar delle cose mie eh? Ma ueggo ben, che tu non men di me, sei stato trattato da matto, & sciocco, da cotesto barro.

Rin. Che uuol dir costui?

Zin. Non attendete a lui, dico, andiamo a Lottieri.

Rin. Hor ne uengo.

Gui. Ditemi un poco. che è uenuto a far quà questo Guicciardo?

Rin. Oh, oh, lo debbe forse conoscere, sarà tornato in se. Per la sua figliuola, che gli hauea perduta, la quale era appresso di me.

Gui. E tu gliè l'hai data?

Rin. Non era giusto, s'ell'era sua figliuola?

Gui. O traditore, ò ribaldo; la mia figliuola ti sei usurpata per tua eh, per uituperarla?

Zin. O, o, costui ha perso la roba, & pargli hauer perso la figliuola. Dio ne guardi ognuno da quel male.

Gui. Gl'ha anche ardire di parlare, non so chi mi tiene ch'io non gli caui gl'occhi, ladroncello.

Rin. Io sò, che tu non gli farai uillania.

Gui. *Oime, a questo modo si fa agli huomini da bene? Lottieri soccorretemi, soccorretemi, che mi uogliono anco manomettere.*

Zin. *Per Dio costui è il padre della fanciulla da douero. lo star quì non fa per me; io non uo contẽder con pazzi a Dio, a Dio.*

Lottieri. Rinuccio. Guicciardo. & Fabio.

CHE *cosa è, che quistione è la uostra? e non si fa così a gentilhuomini.*

Rin. *Farà uillania anche a uoi, se non si tiene. non ui siate uoi accorto, che gliè pazzo?*

Gui. *Pazzo io eh? lasciami che non son pazzo; ma sõ bene sfortunato.*

Fab. *E lascialo, che t'ha ei fatto?*

Rin. *Io farò a uostro modo, et se ui farà male uostro danno; ma doue è Guicciardo, ò Guicciardo, ò Dio che se n'è ito.*

Lot. *Io non sò, se tu ti sei ebbro. non lo uedi tu costì, doue uai? sì apunto: uagli dreto.*

Rin. *Se gli hauessi pur detto un parola.*

Lot. *E mi par essere fra un monte di pazzi. chi uà in quà, e chi uà in là. io non intendo questa girãdola.*

Fab. *Ne io.*

Gui. *Questa è la maggior ribalderia, che mai si facessi; mai non si doueua lasciar partir colui, ch'era trouato il ladro, c'haueua rubato me, & uoi. chiamatelo, & intenderete ogni cosa.*

Lot. *Ecco ch'e' torna.*

Fab. *Infine che trauaglio è questo? non si può egli intendere?*

Rin. *Bontà delle pazzie di costui; non u'ho potuto giustificare de mia drappi. come faremo?*

Gui. *Vedete dou'io mi trouo, e si dà ad intendere, ch'io sia matto. parlategli un po uoi altri, & ditegli, che quel che s'è partito, a uoi ha rubato la roba, & a me la figliuola.*

Lot. *Non dubitate de drappi, Rinuccio, tiriamoci un poco più quà, che le uostre pazzie farebbon ragunate di popolo, & faremo dir di noi.*

Fab. *Gli è bene; andiancene, doue pare a uoi.*

Rin. *Si ma se costui ci uien drieto, cene farà dell'altre.*

Lot. *Non dubitate, uenite, Guicciardo.*

ATTO QVINTO.

M. Lucio solo.

O. sono stanco, per essermi tãto aggirato, cercãdo di questa Cassandra, che cassa di uita possa esser ella; e quel ladrõcello del famiglio del medico, che mi insegnò la strada. io andai, et m'aggirai un gran pezzo. poi quando io penso essere giunto al luogo, che egli mi dette ad intendere; non trouai ne can, ne gatta, che me ne sapesse dir parola; tanto che io tengo per certo, che questa sia stata una natta, & forse fattami fare da Maestro Cornelio, per l'inuidia, che io ho dato per moglie a Mario mio figliuolo, quella che gia era sua nuora. in

fine

fine questa inuidia è una gran maestra hoggi. ma guai a chi non è inuidiato. duolmi solo, che io in questo mentre harei fatto mille faccende, trouato Mario, & dato ordine a tutte le cose opportune; ma ecco Fabio a tempo, il fratello della mia nuora. parmi assai trauagliato, Dio uoglia, che non sia nata qualche disgratia.

Fabio. M. Lucio.

OH, *come resto io ingãnato di questo Mario.*
M.L. *Egli ha nominato Mario. trama ci è.*
Fab. *Mi pareua una coppa d'oro.*
M.L. *Che dice costui d'oro? che si che si sarà giucati que danari. Dio m'aiuti.*
Fab. *Che dirà M. Lucio, quando lo risaprà?*
M.L. *Non può esser altro, io son disfatto.*
Fab. *Almanco lo ritrouassi io tosto.*
M.L. *E mi cerca, uoglio chiamare, ò Fabio, ò Fabio, che cosa è, che è del mio Mario?*
Fab. *O, M. Lucio, a tempo ci siam ritrouati. la prima cosa, che io ui hò da dire si è questa, che poi che fra noi non è seguito altro che parole, quanto al parentado della mia sorella, & del uostro figliuolo, io pretendo, & uoglio, che ei sia a punto come se egli non sene fussi mai ragionato.*
M.L. *Hoime, che uuol dir questo, che cosa ci è nata, che è di Mario mio?*
Fab. *Et che il parentado sia annichilato, & disfatto in tutto, & per tutto.*
M.L. *Questa per certo debb'essere una gran cosa; ma*

ditemi presto, che cosa ci è?

Fab. *Doue in altro io possa farui piacere; non sono per mancare: in questo fate conto, che noi non ci fussimo mai conosciuti.*

M.L. *Domine, che uoi mi diciate mai piu, che cosa ci sia nata. io mi consumo.*

Fab. *O M. Lucio, uorrei piu tosto, che ue lo dicesse un' altro.*

M.L. *Dite presto, non mi fate piu stentare, ui prego. che domine può egli hauer mai fatto?*

Fab. *Fatto eh?*

M.L. *Che cosa, harebbe mai costui rubato?*

Fab. *Rubato, e fatto ancor peggio.*

M.L. *O Signore, ò signore.*

Fab. *Essi trouato à rubare piu drappi a Lottieri Castrucci.*

M.L. *Hoime, che mi dite uoi?*

Fab. *Et a un pouero gẽtilhuomo Pisano una fanciulla.*

M.L. *Hai mistero me, una fanciulla anche eh?*

Fab. *Et se tosto non si uà con Dio, sarà preso.*

M.L. *O signor Iddio aiutatelo; ma sapetelo uoi di chiaro, che la non fusse inuẽtione di maestro Cornelio per dargli carico, & guastar questo parentado?*

Fab. *Come inuentione di maestro Cornelio? che si è trouato ancor egli sul furto, & porta non manco pericolo di uostro figliuolo.*

M.L. *Hoime figliuol mio, che odo io de fatti tuoi. chi ui ha referita questa cosa, Fabio?*

Fab. *Lottieri stesso, & quel gentilhuomo Pisano, che ha perduta la figliuola.*

M.L. *O Dio, ò Dio, ò rouinato uecchio. uà allieua e figliuoli*

gliuoli tu, uà hora tu: hu, hu, hu.

Fab. *Non ui disperate m. Lucio, che uoi non siate il primo.*

m.L. *Quando, e in che modo è seguita la cosa?*

Fab. *Sarebbe cosa lunga il narrarla, pensate piu presto a' rimedij, prima che segua il peggio.*

m.L. *Io mi ui raccomando, Fabio, non m'abbandonate, ui prego, aiutatemi, e di fauore, & di cõsiglio, che questa cosa mi ha fatto perder la bussola.*

Fab. *In questo non ui posso io mancare.*

m.L. *Che debb'io fare, che partito sarà il mio?*

Fab. *Prima trouar Mario, e far in ogni modo, che questa fanciulla si renda a questo gentilhuomo, & lui tenere ascoso qualche giorno, che poi ci sarà de i rimedij, perche e drappi son ritornati nelle mani del padrone.*

m.L. *Tanto farò; ma doue domine lo potrò io trouare?*

Fab. *A casa uostra, a casa gl'amici; ne luoghi doue egli pratica. non perdete tempo, andate, poi ci trouerremo, qui oltre, e io non mãcherò d'aiutarui.*

m.L. *Io ue ne prego quanto posso.*

Fab. *Lo farò dico, non perdete piu tempo.*

m.L. *Ecco io uò. ò infelice, & suenturato padre.*

Fab. *Non so però io di certo, che Mario sia stato l'autore di questo malefitio. pur essendo cõ quel ribaldo, & fauorendolo in quel modo, è da credere che ogni male si sia fatto per conto suo; ma come la cosa si stia, non uoglio tali huomini per parenti gia io.*

Zingano solo col suo habito.

IO uò ben dire, c'hoggi signoreggi qualche stella in cielo, che mi fauorisca da senno, poiche ogni cosa mi succede prosperamente. io non fui leuato a pena, che il Gualcigna mi messe quella pratica della fanciulla, la quale riuscendomi bene, tanto che meglio non si poteua desiderare, ne spiccai una buona mancia, & hora che il uero padre di lei ci è arriuato, & io scampato dalle sue mani così destramente, un'altra maggior uentura mi è capitata alle mani. & questo è, che hauendo Gismondo inteso da me ogni cosa, mi ha fidata la chiaue del fondaco del suo fratello, accioche io ne caui sta sera, fra di, & notte un certo maestro Cornelio, che da lui ui fu hoggi dentro racchiuso: & questo fa, percioche egli domattina delibera di manifestarsi al padre della fanciulla, & lei domãdar per sposa; ne uorrebbe che questa cosa del Medico risapendosi, hauessi da guastare il suo disegno. Zingano, Zingano questa non è piccola uentura, perche uscitone, che sia il medico, potrai fare un rastrello di sorte, che mai piu non sarai pouero. Gismondo a sua posta. ad ogni modo per questo fatto della fanciulla non posso star molto sicuro a Roma. il meglio fia, ch'io rastrelli, & ambuli. ma chi è questo, ch'esce fuori? parmi maestro Cornelio, che io cerco; uoglio star a uedere se gliè desso, & intendere come sia fuori di quel fondaco; assai me ne marauiglio.

M. Cornelio

Maestro Cornelio. Norchia. Zingano.

E Tanto rimescolamento ne ho preso, che come tu hai ueduto, mi s'è smosso il corpo di sorte, ch' mi è bisognato o per amor, o per forza, starmi piu di due hore in casa, & continuamente; si come tu hai ueduto, sul destro.

No. *Mi marauiglio, che e ui sian rimaste budella in corpo.*

Zin. *Costui debb'hauere preso pillole, a quel ch'io intendo.*

M.C. *Ma poi che tu m'hai conto quest'altra faccenda, che piu mi preme, o che l'un male habbia cacciato l'altro, o pur in altro modo qualunche si sia; la soccorrenza mi se stagniata, & sono uscito fuori con animo d'andare al gouernatore a narrargli il caso, che è molto importante. credo che Lottieri harà di già preso le mosse; poi con animo alquanto piu scarico penseremo à quest' altra faccenda della moglie.*

Zin. *Che dice costui di moglie. insine io non attingo.*

No. *Maestro Cornelio.*

Zin. *Oh, e' lo chiama maestro Cornelio. deue essere egli certo.*

No. *Pigliate quel partito, che meglio ui pare. una uolta la cosa stà, come io u'ho detto.*

M.C. *Tu Norchia sai tu quello che tu hai a fare?*

No. *Dite pure.*

M.C. *Venirmi drieto, & da me non ti partire mai un'ugna; & come tu uedessi assassinamento nessuno,*

grida quanto tu puoi; & chiama aiuto.

No. *Vn be, questo so io ben fare; ma di soccorso nō ui prometto gia. gl'imparerà à tor moglie di questa fatta.*

Zin. *Io strabilio, trasecolo: i' spanto affatto. questo è il medico, che io doueua andare a cauare. come Diauolo è egli mai uscito? questo uoglio, che al mio disegno poco importi. non ti creder gia, che io uoglia, che questo maestro guazzalletto sia cagione, che io non faccia, quanto haueua in animo di fare. andrommene nel fondaco con questa chiaue, & quiui fatto il miglior fardello delle miglior cose, che io possa; a Lucca ti uiddi. & se bene io rubo Lucchesi, Lucca è per tutto. pericolo non ci è nessuno, che essendo trouato; io son mandato da Gismondo fratello del padrone del banco. Zingano il guadagno è grande, e il risico sicurissimo. andianne.*

M. Apollonia sola.

Alla Croce di Dio, che la medicina ha menato bene. non dica piu alcuno, che gl'incanti non uaglino; subito che io tornai a casa, li dissi d'hauer data la lettera a Mario in mano propia, e poi immantenente ella, & io ci metterimo di nascoso a fare uno incanto, che egli uenisse presto; ilquale mi fu gia insegnato essendo, inamorata del mio Frate, dalla buona memoria di madonna Cristofana. togliemmo incenso mastio, & faue dure, ricette assai utili al mal delle fanciulle; & con certe

parole

parole a proposito, le gittamo sul fuoco. hor togli, se non uorrà uenire per amore, e' uerrà per forza; ti so dire. sammi ben male, che io ci messi troppa mazza. bastaua una letteruzza, o che di notte uenisse fin quà à consolarla un poco; ma ohi me trista a me, a pena fu fornita l'opera nostra, che egli, e'l suo Gualcigna compariscono da quochi; fingendo d'essere mandati dal maestro per ordinare il conuito; & quello ch'è peggio, come si rabbuia, la uuol menar uia ad ogni modo, & ella pazzerella uuole andar seco a tutte le uie del mõdo: dicendo pure, non sarà mai uero, che io habbia altro marito, che quello, ch'io mi ho preso una uolta. Io n'ho lasciato in fine il bel pensiero a lei. Madonna Gostanza non gli conosce, & credendo sien mandati dal medico, ha tanta allegrezza, che ella non cape nella pelle. uà pur là. hammi mandato fuora per certe nouelluzze, che mancano alla cena: non mi poteua fare il maggiore piacere per non mi trouare a questi cimenti, se nulla si scoprisse per mala disgratia. dipoi ad ogni modo nõ ci uoglio io piu stare un passo andatasene lei: che dou'io non ho simili trattenimenti di fanciulle; nõ è la stanza mia. forse che mi mancano mai calze, o pianelle, o altro, che mi faccia bisogno. tant'è bisogna, che io mi prouegga. io mene aueggo.

Gismondo, Rinuccio Corso.

O *Come gli stà bene, uedi, uedi, che la giustitia harà il luogo suo.*

Gis. *Che domin sia?*

Rin. *Si trouerrà pure il nero, che ha rubato Messer Lottieri.*

Gis. *E nomina il mio fratello; non uoglio piu tardare a domandarlo. quell'huom da bene, che cosa è stata?*

Rin. *Il Bargello, che ne ha menato hor hor' il maggior ladro del mondo, & hallo trouato in sul furto nel fondaco di M. Lottieri Castrucci.*

Gis. *Chi è egli, conoscilo tu?*

Rin. *Il Zingano si chiama. & hollo conosciuto a mio gran danno; bẽche di tutto sarà gastigato, in luogo è.*

Gis. *Che danno ha fatto a te costui?*

Rin. *Danno, & assassinamento, che m'ha giuntato togliendomi una fanciulla da bene, & fingendo esser padre di lei, & a Messer Lottieri ha rubato tre pezze di raso, & di nuouo è stato trouato nel suo fondaco.*

Gis. *Come domine?*

Rin. *Fatto che egli mi hebbe la giunteria della fanciulla, e conosciutasi la cosa per la sopragiũta del padre uero di lei, M. Lottieri a caso entrato nel fondaco, ui trouò dentro il Medico, che stà qui oltre, in questa casa.*

Gis. *Di pure, che io lo conosco.*

Rin. *Andossene M. Lottieri di subito al Gouernatore à querelarsi del Medico: il quale esso anchora si querelaua d'un ministro di M. Lottieri, che ue lo haueua condotto per inganni: il Gouernatore p intender la cosa a punto, & uedere chi di loro hauesse*

nesse ragione, ha mandato il Bargello: il quale giunse nel fondaco, & ui trouò questo ladro, che faceua a punto fardello; & è quello, che ui condusse Maestro Cornelio, secondo che il Medico diuisò al Bargello le uestimēta sua; & è quello che ha rubato, & trauellato la mia fanciulla, che solo teneuo per renderla al padre. Spero che per le torture, si trouerrà il uero a punto, & io non ne farò male a fatto; anzi n'harò tutto quello, ch'iò ho perduto, & meglio.

Gis. *Piacemi, che i tristi siano gastigati, & che tu non ne faccia male. io ti ringratio.*

Rin. *Non accade, al commando uostro.*

Gismondo solo.

O Misero, & dolente a me. Che partito fia il mio? Chi mi consiglia? Chi m'aiuta? Almeno trouassi io Mario: per cui solo sono in tanti trauagli. Voglio andar a cercar M. Lucio suo padre, ilquale essendo amico del Medico, potrà forse rimediare a questi mali. Ma chi uegh'io colà oltre, che spade son quelle? forz'è ch'io tema. Cosi fa chiunque è consapeuole di qualche errore.

Valerio figl. del Medico. Don Diego Spagnuolo, con un seruitore drieto, che ha una ualigia.

PER mia fe signor Diego, che piu lungo, & piu fastidioso uiaggio mi è parso questo poco da Napoli à qui, che tutto quello, che noi facem

mo da Cartagenia fino a Napoli.

Die. Non è marauiglia; perche tenendo noi alto mare, hauemmo il uento assai piu gagliardo sempre.

Val. Non il uento è stato cagion di questo; ma il gran desiderio, che io ho di ueder la mia sorella; laquale hauendo inteso esser uenuta a Roma, non credeuo uiuer mai tanto, che io ci arriuassi.

Die. Credolo, perche io so benissimo, quanta possanza habbia l'amor fraterno, ma quãto dobbiamo noi ire ancora per ritrouare la casa, che ne fu disegnata?

Val. Questa piazza è campo di Fiore. bisogna che la stia qui appresso, secondo che ne fu detto.

Die. Giuro a Dio signor Valerio, che io riconosco questo luogo: questa è quella piazza, doue era a punto l'alloggiamento de i Lanzi, da i quali riscattai quella puttina, che uoi dite essere uostra sorella.

Val. Questa certo è la piazza, eh signor Diego?

Die. Signor si.

Val. Ma riconoscereste uoi la casa, cosi appunto?

Die. Appunto consideraua io hor questo. Signor si. uedete uoi quella, ch'è là sul cantone? quella è dessa.

Val. O signor Diego mio.

Die. Che uoglion dir queste lagrime? signor Valerio, non piangete.

Val. Non piango: anzi m' allegro: perche io mi son certificato, che ueramente questa è la mia sorella; imperciochè quella, che uoi hauete diuisato è la casa di maestro Cornelio mio padre. hor piaccia a Dio, che noi la trouiamo uiua, & in buono stato.

Die.

Die. *Non dubitate signor, perche ella è appresso di dō na, che l'amàua, come sua propria figliuola.*

Gualcigna da cuoco. Valerio. Dō Diego.

R*Ingratiato sia Dio, ch'horamai è presso à sera, che presto potrem cauar costei di questa casa: io uo per i panni, & alla mia tornata sarà l'hora ap punto conueniente. ma che gente è questa? deue no uenir di fuori, poi che hanno ualigie con esso loro.*

Val. *Io ne uoglio domandar questo zanaiuolo; che me la saprà insegnar benißimo.*

Die. *Domandatelo di gratia, che egli mi par mill'anni di riueder M. Gostanza.*

Val. *O zana, ò zana.*

Gua. *E mi chiamano, uoglio usar il parlar da zanaiuo lo. che ci è, che mi uuoi tu dicere?*

Val. *Saprestimi insegnar la casa d'una certa M. Gostã za Napoletana, che ha una figliuola chiamata Cammilla?*

Gua. *Madeno, son pradighißimo in su questa piazza, & non ci saccio nisciuna persona di cotesto nome quì intorno.*

Val. *E m'è pure stato detto, che la staua in su questa piazza.*

Gua. *Qualche d'uno harà uoluto lo giambo dello fat to tuo, si certo.*

Die. *Che dice costui?*

Val. *Dice non la conoscere, ma stà, che romore è quel lo.*

M. Gostanza, Valerio, Diego, Gualcigna.

AH I ribaldo, ahi tristo, a questo modo si fa alle fanciulle da bene?

Die. *Stà, stà. questa è una dõna, che grida molto forte.*

Val. *Sento anchor io gridare. stiamo a ueder, che cosa è questa.*

M.G. *Via brutto ribaldo, estimi di casa, a chi dico io? uanne fuor manigoldone.*

Gua. *Ohime, io sento gridare in casa, che domin sarà.*

M.g. *Aiutatemi, ò huomini da bene soccorretemi.*

Val. *Che hauete Madonna?*

Die. *Madonna, che hauete uoi?*

M.g. *Vn poltron d'un quoco, che gliè bastato la uista manomettere una mia figliuola, di gratia soccorretemi gentilhuomini.*

Die. *Giuro a Dio, che questa è Madõna Gostanza, che io cerco.*

M.g. *O signor Diego, Dio mi ui ha mandato a tempo, aiutatemi, che io sono sforzata.*

Die. *Venite dentro signor Valerio, uedremo, & soccorreremo.*

Val. *Eccomi.*

Gua. *Hoime, hoime, iò sono spacciato, costoro ammazzeranno il mio padrone, ò padron mio, s'io ui potessi aiutare, ohime parmi di sentire un gran fracasso di spade. ò sfortunato Gualcigna, di quanto male sei tu cagione? maladetto sia quel pensiero, che ti indusse a consigliarlo di questo fatto. ò infelice me, ò misero, & sfortunato uecchio, quãdo*

harà

harà questa nuoua: ò pouero Mario mio, potess' io almanco trouar tosto tuo padre, che ti potess' soccorrere. ò signore aiutami: ma eccolo in fede mia apunto insieme con Fabio.

M. Lucio. Gualcigna. Fabio.

M.L. *Dico, che Gismondo Castrucci è stato a me.*
Gua. *Non mi basta l'animo andargli innanzi cō questo habito.*
M.L. *Et hammi detto, che la fanciulla fu tolta a quel Corso per conto suo.*
Gua. *Che fo io? non è da indugiare.*
M.L. *Et che il padre l'ha ribauuta.*
Gua. *Io uogl'ire. infine io non m'arrischio.*
M.L. *Et che Mario non ci ha che fare.*
Fab. *Mi piace, s'ella sta così.*
Gua. *Vò io, ò non uò?*
M.L. *Bene è uero, che egli uagheggiaua questa fanciulla, che stà qui; maritata a maestro Cornelio, par a me.*
Gua. *Io uoglio andare uadane che uuole, padrone.*
M.L. *Che uuole questo zanaiuolo?*
Fab. *Non so. non uoglian niente nò, uà uia uà.*
Gua. *O Dio non mi riconoscono, che debb'io fare?*
M.L. *Et dice, che fu egli, che rinchiuse il medico nel fondaco per far questo piacere a Mario, e mi ha pregato, che io gli faccia perdonare, perche altramē te non può hauere quella fanciulla per dōna, che egli desidera, e in quello scambio promette di far che Mario lascerà questa sua dama.*

Fab. Tutto mi piace, se la sta in cotesto modo, & non c'è pericolo alcuno.

Gua. Voglio tornare un'altra uolta, padrone.

M.L. Che importunità è questa? noi non uogliamo cosa alcuna.

Gua. Padrone, io sono il Gualcigna..

M.L. Il Gualcigna? oh che habito è questo eh?

Gua. Habbiam fatto maschere, ma ascoltate,

M.L. Mario dou'è?

Gua. Ascoltate, ue lo dirò, ma non uoglio, che uoi ne diate la colpa a me, perche non ne son cagion io.

M.L. Che uuol dire questo scusarsi, dou'è Mario dico?

Fab. Scusarsi senza bisogno è un manifesto accusarsi.

Gua. E là in quella casa, & in pericolo grande, & poi grande, & bisogna, che uoi l'aiutiate.

M.L. Dio m'aiuti con tãte batti soffiole. chi ui fa egli? che pericolo è questo? di sù a un tratto.

Fab. Questo sarà altro, che uagheggiare.

Gua. Ben sapete, che noi ui erauamo in maschera, perche ui si fa nozze. ma come ui ho detto, io per me non ne son cagione.

M.L. In fine che è seguito? di su.

Gua. Et mentre, che stauamo cosi a solazzo.

M.L. Dianol che tu lo dica.

Gua. Eccoti uenir tre armati.

M.L. Armati? & che feciono?

Gua. Io me ne saltai fuora per paura. dubito non habbin fatto uillania a Mario.

M.L. E tu lo lasciasti solo?

Gua. Che haueuo io a fare, non hauendo altre armi, che queste dita? e tempo nõ era da riparare le col

tellate

tellate con la mia pelle.

M.L. *Dunque cacciaron man per le ſpade?*

Gua. *Io per me credo di ſi*

M.L. *Che di tu aſino, credo, non uedeſtu, ſe cacciarono, o non cacciaron?*

Gua. *Non uiddi queſto, che io ero fuora.*

M.L. *Che di tu fuora? traditore peßimo. non diceſtu, che eri ſeco in caſa?*

Gua. *Si, ma quando io uiddi entrar coſtoro brauando, e minacciando, me ne ſaltai fuori alla prima.*

M.L. *O aſſaßino. quanto è che fu queſto?*

Gua. *Hor hora, a pena erauate uoi qui giunto, che io ſaltai fuora.*

M.L. *Che gente può eſſer queſta Fabio? io ſo che il mio Mario non ha quiſtion con perſona.*

Fab. *Potrebbon forſe eſſer gli sbirri, che debbono hauere hauuto commeßione di pigliarlo.*

M.L. *Certo uoi dite bene, andiamo, nõ badiamo piu, ma di gratia fatemi compagnia.*

Fab. *Si bene, entriamo, poi che l'uſcio è aperto.*

Gualcigna ſolo.

NON ho fatto poco a ſpignerci queſti dua, io per me non uò entrarui altramente: perche bene, o male, che ella ſi ſia ita, tutta la broda ſi rouesceerebbe addoſſo à me alla fine, ne mi potrebbe lauare tutta l'acqua del Teuere. il meglio fia, che io mi pigli puleggio. ma ecco il Medico apũto. altro non mancaua ti ſo dire.

Norchia

Norchia. Maeſtro Cornelio.

NON ui diſs'io maeſtro, che uenēdoſene di gior no non ci era un pericolo al mondo?

M.C. Ringratio Dio, che de i trauagli, che io ho hauuti queſto giorno infino a qui, ne ſono riuſcito meglio, che io non penſaua.

No. Et andrete ancora di bene in meglio, ſe uoi ui libererete da queſto morbo di queſta uoſtra moglie.

M.C. Stanne ſicuro, ch'io me ne libererò.

No. Et uoi ſauio.

M.C. E ben ch'io habbia ſottoſcritto la ſcritta, & obligatomi a cinquecento fiorini di dote, intendendoſi e ſua buon portamenti, ogni coſa tornerà a ſuoi termini.

No. Siatene ſicuro di coteſto.

M.C. Ma quando io ci haueſsi a mettere due cotanti, non mi dorrebbono: pur che ella non habbi a far meco, ma chi è quello, che eſce di caſa ſua? Meſſer Lucio per mia fe.

No. Non ui diſs'io, ch'ell'era la pila dell'acqua benedetta?

M.C. Che ha far quì un par ſuo?

No. Sollazzarſi. ogn'un uà drieto a i ſuoi piaceri.

M.C. Oh ſe ui è il capitano Muſacchio, come ui è entra to coſtui?

No. Debbe tener ſua amicitia, chi ſa.

M.C. Io lo uoglio aſpettar qui, & parlargli un poco, ꝑ che è mio grande amico.

No. Io ui ueggo rappiccar la pratica.

M.C. Non farò.

Nor. *Tirateui piu presto in casa, che gia si comincia à far buio.*

M.C. *Ancor non è hora pericolosa, benche io nõ mi sõ per discostar molto da bomba.*

No. *Gliè meglio, che io uadia ad aprire l'uscio, & por re iui à canto un pezzo d'arme, se bisognasse.*

M.C. *Fa cio, che tu uuoi.*

No. *Questo è quel M. Lucio, che io mãdai hoggi a spasso, & per questa cagione mi son leuato di qui uolentieri.*

M. Lucio. Maestro Cornelio.

V*Edi, che pure doppo una gran pioggia, s'è rasserenato ogni cosa d'intorno? oh che allegrezza harà di questo Maestro Cornelio? ma eccolo appunto: ò felice uecchio, uoglio in prima darli questa buona nuoua: dipoi anderò a casa a contarla à mogliama, che io la lasciai meza morta, per quello, che di Mario haueua inteso. Maestro Cornelio Dio ui dia la buona sera, date quà la mano.*

M.C. *Perche cagione?*

M.L. *Perche ui uoglio dire buon prò ui faccia, & dar ui nuoue, che non haueste un pezzo fa le migliori.*

M.C. *So quel, che uolete dire, & ui rispondo, che non la uoglio per conto nessuno.*

M.L. *Chi non uolete uoi a conto nessuno?*

M.C. *Cotesta Cammilla, & non ha che far meco.*

M.L. *Oh perche; s'ella è uostra?*

M.C. *Mia non è ella, lasciateui dire, & sturisene gli orecchi ogniuno.*

M.L. Che dite uoi? che ci siamo certificati, ch'ella è ueramente uostra, ne ue ne potete discostare.

M.C. Vi parrà, che io me ne discosti.

M.L. E ci sono le scritture, i testimoni, & gli uostri piu attenenti gli prestano fede.

M.C. A sua posta, chi fa il carro lo sà disfare. questa festa non si ha da fare senza me, e s'io ci douessi mettere lo stato mio, io non la torrò mai, & se uoi nõ uoleuate altro da me: a Dio.

M.L. Io non so se costui s'ha notitia del seguito, o se pur egli non m'intende. io li uoglio parlare altramẽte. Maestro Cornelio, ascoltate un po me, non ue n'andate cosi subito. io dirò forse cosa, che piu ui piacerà: sapete uoi, che Valerio uostro figliuolo è uiuo, e sano?

M.C. E uiuo il mio Valerio?

M.L. Et è tornato in Roma.

M.C. Il mio figliuol Valerio è tornato?

M.L. E tornato, & gli ho parlato, & tocco la mano.

M.C. A Valerio mio figliuolo hauete parlato uoi?

M.L. Si dico, non so come io ho à dire.

M.C. O M. Lucio, hor uogl'io ben, che mi tocchiate la mano, & ui uoglio baciare, & strignere; ma doue è egli il mio figliuolo, in che lato l'hauete uoi ueduto?

M.L. Qui in casa questa Napoletana.

M.C. E ui è al presente? M.L. Messer si.

M.C. Et che ui fa egli?

M.L. Ve lo haueuo cominciato a dire: ma, ò che uoi nõ mi intendeuate, o non mi uolesse dare udienza.

M.C. Dite, dite, ch'io ui ascolterò ben hora uolentieri, perche uoi dite cose, che mi piacciono.

M.L

m.L. *Ha trouato quella fanciulla, che è questa, esser uo stra figliuola, & sua sorella.*

m.C. *La Cammilla del Capitan Musacchio?*

m.L. *Come del capitano Musacchio, dico uostra figliuo la io.*

m.C. *Come, io non hebbi mai figliuola, ch'io sappia, di cotesto nome. ne hebbi ben una, che si chiamò Lucrezia, la quale, come piu uolte ui ho detto, di tre anni insieme con la madre sua, fu da' Lãzi uccisa*

m.L. *Questa è quella Lucrezia, che uoi pensauate esser morta.*

m.C. *Voi mi fate stupire, & in che modo è ella qui ora?*

m.L. *Dirouuelo. quando e Lanzi per lo sdegno della uo stra fuggita hebbero occisa la uostra donna, uolẽ do gittare in Teuere questa figliuolina, ci si abbatte a sorte uno ueramente gentilhuomo Spagnuolo, chiamato don Diego di Cartagenia, ilqua le mosso a pietade, la campò da Lanzi, come ch'e gli si facesse: & menatala seco in Napoli, la die de per figliuola a questa Madonna Gostanza, la quale uolendo ritrouare il padre, uenne quà come uoi sapete.*

m.C. *Et come ha ritrouato questa cosa Valerio mio?*

m.L. *Statemi ad ascoltare, pur hora ce lo diceua egli in casa. Valerio uostro figliuolo doppo il naufragio d'Algieri capitò a Cartagenia, & quiui ammalato fu riceuuto, & cortesemente alloggiato da questo gentilhuomo; doue piu mesi dimorãdo, una uolta a sorte d'un ragionamento in un' altro traualicando, come accade, uenne a riconoscere, che quella piccola puttina, che il gentilhuomo ha*

uea campata da i Lanzi, era sua sorella: onde ritornando in Italia, desideroso di ritrouar la sorella, fu accõpagnato da il gentilhuomo fino a Napoli, il quale, & esso ancora era desiderosißimo di usar seco questa ultima cortesia, oltre che per altre sue faccende doueua ritornar a Napoli, ma non la trouarono per esser Madonna Gostanza uenuta quà, si che giunti a Roma, domandando di lei; l'hanno trouata a punto, & uoi hanno ripieno di eterna allegrezza.

M.C. *M. Lucio tutto mi piace, ma io uorrei piu manifesti contrasegni, per creder che la sia la mia figliuola.*

M.L. *Non ui dico io, che ci sono le scritture ancora?*

M.C. *Come le scritture?*

M.L. *Quando la uenne alle mani di questo gentilhuomo, l'haueua un breue al collo; che gliene douesti far uoi, o la donna uostra contro i bachi, il quale ha tenuto questa M. Gostanza appresso di se con grandißima cura, & al presente hauendolo aperto, ui ha trouato drento una poliza, doue è scritto il nome suo, il uostro, & della uostra moglie cõ cert'altre deuote parole appropiate a detto male.*

M.C. *Hor mi ricordo, onde hebbi cotesto breue; & chi melo fece, il padre guardian d'Araceli, ch'usaua oltre a il nome de i bambini metterui su anchora quello del padre, e della madre, certo ella è la mia figliuola: non ne sono piu punto dubbioso.*

M.L. *Ringratiato sia Dio.*

M.C. *O signore Dio, uedi a che rischio sono ito di torre una mia figliuola per moglie. hor ueggo, che tutto*

to quello, che è auuenuto è seguito di uolontà di Dio; ma io non uoglio piu badare, uoglio andare a ueder i miei figliuoli, i quali amendua teneua per morti.

M.L. *Voi hauete mille ragioni; ma ascoltate prima, che ui partiate, un' altra cosa m'accade dirui, che forse non ui sarà men cara.*

M.C. *Sì bene, ma che uolete uoi dirmi?*

M.L. *Che uoi non solamente trouerete il figliuolo, & la figliuola, ma il genero ancora.*

M.C. *Come il genero?*

M.L. *Il genero sì, quando ue ne contentiate, & questo è Mario mio figliuolo, al quale (sendone stato innamorato piu mesi) da Valerio uostro gliè stata data molto uolentieri, & con quella dote medesima che da Fabio suo cognato gli debbe essere renduta. & io, quando a uoi piaccia, ho ratificato al parentado.*

M.C. *Come non mi può egli piacere, quando piace al mio figliuolo, & a uoi mio amicißimo? ne son contento, & buon prò ci faccia.*

M.L. *Ben ci uenga, hora non ci resta altro, se non che si perdoni a Gismondo Castrucci, che per far seruitio a Mario mio figliuolo, accio ne seguisse questa buona opera, ui serrò nel fondaco del fratello.*

M.C. *Fu dunque Gismondo Castrucci quello, che mi serrò nel fondaco?*

M.L. *Voi hauete inteso: &, come ui ho detto, ne per offender uoi lo fece, ma per seruire l'amico suo, del che uedete quanto bene ne è poi resultato.*

M.C. *Tanto m'è grato questo, che non solo gli perdono*

ma

ma lo uoglio ancora per buon figliuolo, & ditegnene, quando lo uedete, & cosi ancora a Lottieri suo fratello, col quale mi scusarete, se io l'ingiuriai di parole alquanto, benche egli mordesse non poco me.

m.L. *Cosi mi piace, & che ogni cosa si sdimentichi, & che tutti siamo buon frategli.*

m.C. *Cosi è l'animo mio, e tanto a l'uno direte; & all'altro da parte mia.*

m.L. *Ma piu non è da indugiare, uoi andrete a ueder le uostre cose ritrouate, & guadagnate, & io andrò a raguagliar la mia donna di tutto questo, dipoi ci ritroueremo insieme, perche io intendo che tutta questa notte si spenda in far festa, e allegrezza.*

m.C. *Io uado, a Dio.*

Gualcigna. Mario.

IO guardo, & ascolto diligentemente ogni cosa, ne però ueggio, ne odo cosa alcuna, ond'io possa conietturare del successo del mio padrone. misero lui, se la maladetta fortuna ha seguitato di nemicarlo, poi ch'io mi son partito, cosi come haueua incominciato nella presenza mia, ma chi è questo, che esce fuori di là ētro? per Dio, che gliè Mario mio padrone. ò me beato, poi che io lo ueggo uiuo, & intero.

Ma. *Chi uiue hoggi al mondo di me piu lieto, & piu contento?*

Gua. *Ringratiato sia Dio. che allegrezza sia questa Mario, la quale tanto piu mi deue esser cara, quanto*

piu di noiose disauenture la ueggio nata.

Ma. *O come desidero io di uedere, & di ragguagliare il mio Gismondo, ilquale io temo, che di me non habbia inteso cosa, ch'assai lo molesti, almeno uedess' io il Gualcigna, con il quale mi potessi rallegrare della mia gioia.*

Gua. *Padrone eccomi feci per lo meglio, che io ui lasciassi in quel modo, & mi fuggissi, acioche di fuori ui potessi mandar qualche soccorso, non feci io bene a spignerci uostro padre?*

Ma. *Non accade scuse di questo, poiche io non ricerco simili aiuti da seruo alcuno, & allora massimamẽte, che fa dibisogno di cuore, & d'armi, Gualcigna la cosa è ita meglio, che noi non pensauamo: anzi talmente, che meglio nõ si poteua desiderare.*

Gua. *Eh come padron mio? fatemi tosto partecipe di tanto bene.*

Ma. *La Cammilla s'è trouata esser figliuola del medico, & da Valerio suo fratello, che uno era di quelli, che quà entrorno armati, & da suo padre dipoi maestro Cornelio mi è stata data, & conceduta per moglie.*

Gua. *O te beato, & noi tutti felici, & contenti.*

Ma. *Sono uscito fuora a posta con questi panni, che dẽtro mi sono stati prestati per ritrouare l'amico mio, si per ragguagliarlo del tutto, & si anchora per intendere qualche cosa del fatto suo come sia gito dipoi. harestilo ueduto, ò intesone alcuna cosa?*

Gua. *Ne ueduto, ne uditone ho cosa del mondo; ma uedilo appunto; che di là ne uiene tutto frettoloso.*

Ma.

Ma. *Ben uenga il mio caro Gismondo, rallegrati p cõ to mio, che bene puoi hauer giusta cagione.*

Gismondo. Mario. Gualcigna.

PRima, che hora, mi son rallegrato, & ho inteso cõ mio sommo diletto, & piacere il tutto.

Ma. *Et quando, & da chi?*

Gis. *Pur hora da M. Lucio tuo padre, il quale per aggiunta mi ha data ferma speranza di contentare me ancora, doue ero il piu misero, & il piu infelice huomo, che fusse al mondo.*

Ma. *Che odo io? nõ hai tu appresso di te la tua Aurelia?*

Gis. *Hoime tu nõ sai gl'affanni miei, che in breue ora mi sono sopragiunti grauissimi, & dolorosissimi?*

Ma. *O Dio, & che cosa è?*

Gis. *M. Guicciardo, uero padre di lei, & Lottieri mio fratello hanno discoperto tutta la frode, & miseramente me l'hanno tolta.*

Ma. *E dunque in Roma M. Guicciardo Gualandi?*

Gis. *Si dico, & ogni cosa è stata per andar in rouina: ma io ho ferma speranza, che ogni cosa sia di core to per assettarsi con sommo nostro diletto. ma stà Mario, stà, ecco di quà l'uno & l'altro: salutagli, & prega Lottier mio fratello, che mi perdoni & m'aiuti, ua tosto alla uolta sua, uà animosamẽte, non mancare.*

Lottieri. Guicciardo. Mario. Gismondo. Gualcigna

QVanto a me, essendo le cose ite, come sono anda-

date, & distornar non si possono, non mi poteua accader una cosa piu grata di questo nostro nuouo parentado.

Gui. *Et a me similmente, che mi pare allogarla a persona, che l'ama assai, nobile, & da bene.*

Ma. *M. Lottieri, & uoi M. Guicciardo, Iddio ui salui. L'amore, & la giouanezza hanno forse fatto proceder a Gismondo nostro piu oltre, che non si conueniua pure egli ui è fratello di sangue, e in honore, e in riuerentia desidera d'esserui buon figliuolo, & ui prega siate contento di fargli dare p moglie la figliuola costì di M. Guicciardo.*

Lot. *Mario non piu, con m. Lucio tuo padre di questo pur hora habbiamo noi ragionato a bastanza, & ambo duoi ne siamo contenti, & hora siamo inuiati là dentro, doue egli ci ha detto, che noi lo dobbiamo aspettare.*

Gis. *Fratello assai ui ringratio, imponetemi, che altro peso piu ui aggrada. ma di gratia, poi che nella maggior m'hauete contento, non mi dinegate la minore ancora, & questo è, che uoi senza indugio alcuno operiate, che il Zingano, che poco innanzi fu preso per mio fallo, & mio errore, sia lasciato libero, & sicuro.*

Lot. *Di questo niente non ti dubitare, che egli si è dato di gia ordine a tutto, & penso che hora mai ne sia fuori, perciochè ad instantia mia solamente era guardato, andiamo tutti allegramente in casa, doue attenderemmo m. Lucio, che la uera luce n'ha arrecato delle tenebre nostre, in questo mentre goderenci, & allegrarenci insieme.*

Gualcigna

Gualcigna solo.

BRigata, non aspettate altramente, che m. Lucio ritorni, perche hora mai si fa notte, & egli desidera di uenire, senza che altri lo uegga. Voi aspettatori lodatene, o biasimatene, come ui pare, che tutto si piglierà in buona parte, noi co i nostri Academici faremo festa, & allegrezza con animo di trattenerui, & dilettarui altra uolta piu commodamente, per hora bastiui il buon uolere, & lo hauere incominciato: fateuicon Dio, & allegrateui.

IL FINE.

In Fiorenza appresso Bartolomeo Sermartelli 1564.

A stanza delli heredi di Bernardo de Giunti.